



RASSEGNA STAMPA a cura di G.Millozzi
Anno 10° n.9, Settembre 2017

Sommario:

La grande fotografia fa tappa a Shanghai. Con un omaggio a Ren Hang	pag. 2
"La ragazza con la leica", la fotografia si fa romanzo	pag. 3
Fotografia e mercato, Tiratura o non tiratura?	pag. 4
Dissacrante, ironico e chic. Guy Bourdin e la forza delle immagini	pag. 5
Cosa si fa, oggi, con lo scanner?	pag. 7
Dominic Nahr - Blind Spots	pag. 8
Ritorna a Lodi il Festival della Fotografia Etica. Ecco le anticipazioni	pag. 9
Altri luoghi, altri sguardi	pag.12
Il vintage e il valore delle fotografie	pag.13
"I latitanti sono loro". A Roma una mostra sulle contraddizioni del... ..	pag.15
Altre storie, altre voci	pag.18
Nancy Goldin. The ballade of Sexual Dependency	pag.20
Marina Ballo Charmet: bisogna fare i conti con gli scarti degli sguardi.....	pag.22
"Sul set", i fumetti fotografici di Federico Vender	pag.27
Lab Box, il ritorno della fotografia su pellicola	pag.29
Morta in Olanda Ata Kandò, leggenda della fotografia in bianco e nero.....	pag.30
I Grandi Maestri. 100 anni di fotografia Leica	pag.32
Araki	pag.33
La vera patologia dei nostri schermi	pag.35
Craf: Iacop alla presentazione sulle mostre di fotografia al femminile	pag.38
La moda cinese nelle fotografie di Giovanni Gastel	pag.40
Con J.H.Lartigue. Il Museo Baratti Valsecchi ritrova la fotografia contemp..	pag.43
La gentile follia dei fotoamatori.....	pag.44
Addio Robert Delpire "fotoveggente" del Novecento.....	pag.48
La misteriosa Vivian Maier, fotografa socialista e femminista	pag.51
Roswell Angier, Educare lo sguardo	pag.55
Paolo Novelli: la notte non basta.....	pag.56
Quel provinciale di Luigi Ghirri	pag.57
Beth Moon: diamond nights - thy kinsdom - olive trees	pag.61

[La grande fotografia fa tappa a Shanghai.](#) [Con un omaggio a Ren Hang](#)

da <http://arte.sky.it>



Dall'8 al 10 settembre, l'attenzione dei tanti appassionati di fotografia sarà puntata su Shanghai che, anche quest'anno, ospita l'attesa kermesse intitolata all'arte dello scatto. Giunta alla quarta edizione, Photofairs animerà gli spazi dello Shanghai Exhibition Center con una ricca selezione di scatti presentati dalle gallerie e realizzati da autori contemporanei, vera e propria attrattiva per curatori, collezionisti e visitatori provenienti da tutto il mondo.

Accostando artisti di fama internazionale e giovani talenti, la fiera cinese indaga le molteplici sfumature del medium fotografico, interrogandosi sulla sua essenza. Oltre a riunire le nuove leve della scena artistica locale, Photofairs darà spazio ai grandi maestri – come Cartier-Bresson, Robert Mapplethorpe, Alexander Rodchenko e Marc Riboud –, mentre la piattaforma *Staged* raccoglierà opere di grande formato, che superano i confini della fotografia, aprendosi all'installazione, alla video arte e alla performance.

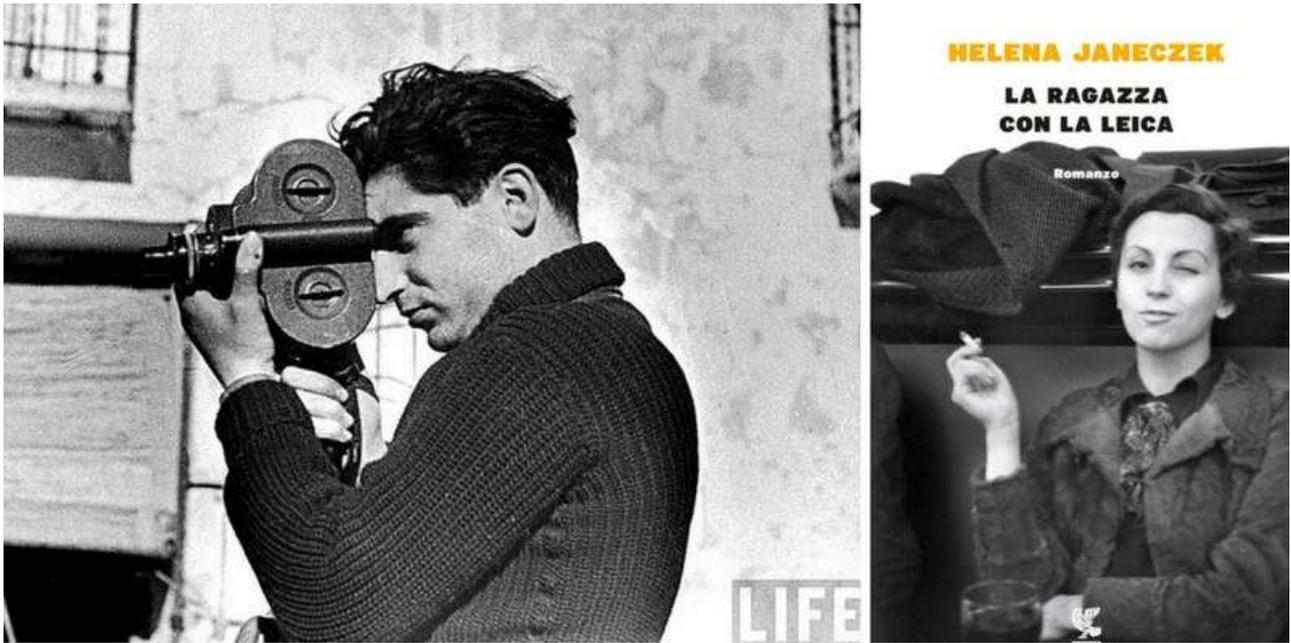
La vera novità dell'edizione 2017 è *Spotlight*, che, a partire da quest'anno, accenderà i riflettori su un artista dell'obiettivo particolarmente rilevante dal punto di vista della poetica e del mercato. Il protagonista dell'inedita sezione sarà Ren Hang, il talentuoso fotografo cinese scomparso lo scorso febbraio, all'età di 29 anni. Il focus, intitolato *19 Photographs*, riunirà altrettanti scatti esposti durante l'ultima mostra di Ren Hang, allestita al KWM artcenter, prima della sua morte.

Le 19 fotografie, le ultime a essere state autenticate dall'autore e mai più ristampate in futuro, saranno esposte per la prima volta nella terra natale dell'artista dopo la sua scomparsa. Lo scopo è invitare il pubblico a considerare il lavoro di Ren Hang in tutta la sua complessità, cogliendone le diverse anime – dalla componente erotico-sessuale all'estetica e al contesto storico.

[Immagine in apertura: © REN HANG, *Untitled*, 2014, Courtesy of KWM artcenter (Beijing)]

"La ragazza con la leica", la fotografia si fa romanzo

da <http://libreriamo.it/>



La scrittrice italo-tedesca Helena Janeczek col suo romanzo in uscita il 7 settembre, ci racconta la donna dietro il fotogiornalista Robert Capa...

Robert Capa fu uno – se non il principale – foto-giornalista più prolifico del Novecento. Documentò ben cinque conflitti: la guerra civile spagnola (1936-1939), la seconda guerra sino-giapponese (che seguì nel 1938), la seconda guerra mondiale (1941-1945), la guerra arabo-israeliana (1948) e la prima guerra d'Indocina (1954). In realtà, Robert Capa era lo pseudonimo di un fotografo ungherese, Endre Ernő Friedmann e il suo "personaggio", in realtà, fu creato da un'altra fotografa, Gerda Taro.

COME NACQUE ROBERT CAPA – Il 1° agosto 1937 ci fu un corteo funebre per la morte di Gerda Taro, una giovane fotografa di soli 27 anni che era riuscita a sfuggire ai tedeschi e ai campi di concentramento, scappandosene in Francia, a Parigi. Lì conobbe Endre Friedmann, giovane ungherese, diventando una sorta di "Pigmalione" per lui, inventando e costruendo il personaggio di Robert Capa, con cui passerà alla storia, mentre lui le insegnò ad usare una Leica, la macchina fotografica. Paradossalmente, a distanza di ottant'anni, nonostante il mito di Capa sia ancora vivo, è piuttosto difficile definire la storia di questo seducente e così interessante personaggio femminile che l'ha creato.

UN RITRATTO INESTIMABILE – Ed è proprio questa l'operazione di Helena Janeczek che arriva col suo romanzo in tutte le librerie a partire dal 7 settembre. Helena è nata a Monaco di Baviera, ma vive a Gallarate, assieme a suo figlio e ai suoi gatti e nonostante le origini tedesche, scrive in italiano. Dopo aver raccontato, in "Lezioni di tenebra", la storia dei genitori scampati allo sterminio nazista e una delle battaglie più sanguinose della Seconda guerra mondiale, si è immersa di nuovo nella storia del secolo scorso, scegliendo come sua protagonista proprio la figura di Gerda, con cui condivide le sue origini. Ciò che viene raccontato è il risultato di una lunga serie di ricerche su questa figura emblematica, di cui viene restituito un preziosissimo ritratto.

Fotografia e mercato. Tiratura o non tiratura?

di [Silvia Berselli](#) da *Artribune Magazine* #37

Il tema della tiratura è argomento molto dibattuto, specie in campo fotografico, laddove la riproducibilità è connaturata al medium stesso. Ecco qualche esempio attorno a dei "casi studio".



Luigi Ghirri, Capri 1982

La *tiratura* è un termine che la fotografia ha mutuato dalla grafica. Generalmente riferito ai giornali e alle riviste, la tiratura indica il numero di copie stampate, per l'appunto "tirate". La tiratura è recentemente balzata alle cronache per la vicenda del quotidiano economico più importante del nostro Paese, *Il Sole 24 Ore*, che pare abbia largheggiato nel dichiarare una tiratura decisamente più vasta rispetto alla produzione reale.

Nel mondo dell'arte contemporanea, la tiratura riguarda la produzione di multipli generalmente nel campo della grafica; questo ancora prima che si parlasse di tiratura per la fotografia. A garanzia di un limitato e conosciuto numero di copie, le stampe moderne vengono numerate con una doppia cifra: la prima si riferisce a quale posizione occupa quella copia nella sequenza prodotta, la seconda indica il totale delle copie prodotte (ad esempio, 3/5). Capita poi di trovare delle stampe che riportano la scritta P.A. (*prova d'artista*) o A.P. (*artist proof*). Queste dovrebbero essere le diverse prove di avvicinamento alla qualità della stampa definitiva che servirà di riferimento per le copie in tiratura.

"Anche la produzione fotografica contemporanea si è adeguata alle regole della tiratura, portandosi dietro certe ambiguità che già erano della grafica, prima fra tutte la questione della prova d'artista".

La fotografia, che a lungo si è tenuta lontana da queste problematiche perché aveva altri campi d'interesse – la cronaca o la moda –, con l'entrata nel mondo delle fine arts ha dovuto adeguarsi a nuove regole. Abbiamo già affrontato [la questione del vintage](#), della fotografia cioè stampata negli stessi anni di produzione del negativo. Il fatto che fossero pochissime le copie prodotte subito dopo lo scatto garantisce, per la fotografia storicizzata, da un lato la qualità dei materiali originali, dall'altro la rarità del pezzo. Oggi però non è più così: infatti, a seconda della fortuna dello scatto, un fotografo può decidere di produrre tutte le immagini che desidera. Ciò non esclude che alcuni fotografi non abbiano voluto adeguarsi a questa regola, in particolare quelli provenienti dal fotogiornalismo, primo fra tutti [Berengo Gardin](#), rivendicando per la fotografia la libertà di riproduzione.

Ovviamente ogni autore è libero di decidere del proprio lavoro, ma è indubbio che il collezionista, con la crescita esponenziale dei prezzi, abbia bisogno di sapere quante copie di quell'immagine da lui acquistata ci siano in circolazione. Quindi anche la produzione fotografica contemporanea si è adeguata alle regole della tiratura, portandosi dietro certe ambiguità che già erano della grafica, prima fra tutte la questione della prova d'artista. Non riveliamo nulla che non sia già noto ai più, dicendo che questa è da sempre stata la scorciatoia per produrre più stampe rispetto a quelle imposte dalla regola della tiratura. E non si capisce perché le prove di stampa fatte per arrivare a ottenere la qualità desiderata non vengano successivamente distrutte invece di circolare sul mercato. Gli artisti che oggi lavorano con la fotografia sono quanto mai attenti nel garantire tirature "reali" e limitate a tre, massimo cinque copie, in questo sorvegliati dalle gallerie, che giustamente si fanno garanti della qualità e della quantità della produzione.

IL CASO DI GHIRRI

Tutto questo riguarda però prassi relativamente recenti, perché, se andiamo a guardare i nostri autori oggi più quotati, primo fra tutti [Luigi Ghirri](#), ritroviamo tirature bizzarre e decisamente di fantasia. Non dobbiamo tuttavia pensare che questo venisse fatto per truffare il collezionista; al contrario, le tirature dichiarate – spesso numericamente rilevanti, a volte trenta o addirittura ottanta – non hanno mai raggiunto le due, tre copie. Si trattava piuttosto di un suggerimento dato ai nostri autori da chi pensava di conoscere il mercato internazionale, che si traduceva, per un mondo all'epoca inesperto e provinciale, in numeri applicati casualmente sul bordo delle fotografie. Nell'asta di fotografia di Sotheby's New York (4 aprile 2017), in nota al lotto 182 di Luigi Ghirri viene riportato: "*Si conoscono poche stampe di questo soggetto. Si ritiene che solo un piccolo numero sia stato prodotto di questa edizione mai realizzata*". Queste inesattezze non sempre spaventano i compratori, che sono nella maggior parte dei casi molto ben informati. Una conferma ci viene proprio dal caso del top lot di Ghirri, *Tellaro* (1980, venduto a 41mila euro nonostante riportasse una fantomatica tiratura 2/30 (Lempertz, 30 maggio 2014).

[Dissacrante, ironico e chic: Guy Bourdin e la forza delle immagini](#)

di Giovanna Calvenzi da <http://milano.corriere.it/>

La Galleria Sozzani dedica una doppia esposizione al fotografo di moda. Capace di scuotere convenzioni e consuetudini, avrebbe voluto che i suoi scatti venissero distrutti



Considerato uno dei più interessanti fotografi della seconda metà del secolo scorso, Guy Bourdin (Parigi, 1928-1991) è stato un personaggio controverso, eclettico, discusso e geniale, etichettato spesso come «maudit». Aveva imparato i primi rudimenti di fotografia durante il servizio militare a Dakar, nel 1948-1949, poi, tornato a Parigi, aveva conosciuto Man Ray e iniziato ad appassionarsi al disegno e alla pittura. Nel 1955 il suo primo servizio di moda per «Vogue Paris», una collaborazione che sarebbe continuata fino al 1987. Una carriera apparentemente lineare, segnata da straordinarie immagini che hanno modificato e modernizzato la storia della fotografia di moda. Perché pur lavorando per il prestigioso e classico mensile francese, gli era spesso consentito di esprimere liberamente le sue visioni ironiche, dissacranti, audaci, aggressive, sempre elegantissime.

Una delle prime immagini realizzate per «Vogue Paris» nel 1955 propone una sofisticata mannequin davanti a una schiera di animali squartati. Nelle sue foto le modelle vengono consapevolmente usate, spogliate, capovolte, manipolate, a volte uccise, in messe in scena che tuttavia non hanno mai nulla di grottesco ma mantengono una graffiante ironia. A partire dal 1967 Bourdin collabora anche con lo stilista di calzature Charles Jourdan, per il quale avrebbe realizzato tutte le campagne pubblicitarie fino al 1981. Disattendere le regole, ignorare il comune senso del pudore, scuotere convenzioni e consuetudini sono i suoi imperativi categorici grazie ai quali costruisce perverse finzioni che a distanza di anni continuano a essere attuali. L'aneddotica gli attribuisce il merito di essere stato il primo a dare più importanza all'immagine che al prodotto, trovando nel suo cliente Charles Jourdan un sostenitore di questa teoria.

Gli aneddoti su di lui e sulla sua vita privata sono ricchissimi. Bourdin era certamente irascibile ed esigente e, negli ultimi anni della sua vita si era stancato di fatture e bollette e gettava le lettere ancora chiuse all'interno di un pianoforte. Aveva sempre rifiutato di fare mostre, di ricevere premi o di realizzare libri.

Avrebbe voluto che alla sua morte tutte le sue foto venissero distrutte e ha lasciato un archivio sparpagliato nel mondo in un disordine epocale. Solo nel 2001, con pazienza e determinazione suo figlio Samuel è riuscito a pubblicare «Exhibit A», una raccolta delle sue immagini più importanti e il Victoria & Albert Museum nel 2003 ha organizzato la prima importante retrospettiva. La Galleria Carla Sozzani gli dedica ora due eventi espositivi: «In Between», che propone una ventina di immagini poco note realizzate tra il 1950 e il 1987, un sintetico ed efficace itinerario tra le immagini che lo hanno reso celebre, mentre il secondo appuntamento «Untouched» presenta trenta immagini realizzate agli inizi della sua carriera, un prezioso ritrovamento che ci permette di conoscere un Guy Bourdin finora inedito.

Guy Bourdin

(1928-1991, Francia)

La sua prima mostra di disegni e dipinti, svoltasi a Parigi, risale al 1950. Due anni dopo la Galerie 29, nella capitale francese, espone le sue fotografie. L'introduzione del catalogo di questa mostra é opera di Man Ray.

Nel 1955 appare su Vogue Francia la sua prima pubblicazione. Si susseguono mostre di suoi disegni e dipinti: alla Galerie des Amis des Arts, alla Galerie Charpentier, entrambe a Parigi, alla Peter Deitsch Gallery di New York nel 1957. Nello stesso anno partecipa alla mostra collettiva di Vogue alla Biennale Internazionale di Fotografia, Venezia.

La sua prima campagna pubblicitaria per Charles Jourdan risale al 1967 così come il primo editoriale per Harper's Bazaar e Photo. Nel 1972 pubblica il primo editoriale per Vogue Italia e due anni dopo per Vogue Gran Bretagna. Nel 1975 lavora alla campagna pubblicitaria per Issey Miyake e, l'anno seguente, al catalogo di lingerie Sighs e Whispers per Bloomingdale's, New York.

Realizza campagne pubblicitarie per Baila, Gianfranco Ferré, Callaghan by Gianni Versace, e Loewe. Nel 1980 realizza il calendario per Pentax e nel 1985 la campagna pubblicitaria per Emanuel Ungaro. Rifiuta il Gran Prix Nationale de la Photographie, promosso dal ministero francese della cultura. Nel 1988 riceve l'Infinity Award dall'International Center of Photography di New York per la campagna Chanel del 1987.

Le mostre di Guy Bourdin che avranno luogo alla **Galleria Carla Sozzani di Milano -Corso Como n.10** - saranno:

1. **In Between** (a cura di Shelly Verthime): dal 10 settembre all'11 ottobre 2017
2. **Untouched** (a cura di Shelly Verthime): dal 15 ottobre al 12 novembre 2017

Orario: tutti i giorni, ore 10.30 - 19.30, mercoledì, giovedì ore 10.30 - 21.00

[Cosa si fa, oggi, con lo scanner?](#)

da <http://www.accademiadellacrusca.it>

Rispetto alla chiusura dell'**aggiornamento del 2002** che offriva un ampio ventaglio di opzioni pressoché indifferenziate per 'acquisire le immagini attraverso lo scanner', si è oggi passati a una situazione in cui è possibile, quanto meno, individuare una alternativa "forte".

La seconda edizione del **GRADIT (2007)**, oltre a eseguire una scansione, registra ancora ben sei forme verbali: *scannerizzare, scansionare, scansire, scandire, scannare, scannerare*, glossario quest'ultimo non comune. Di queste solo *scannerizzare*, sempre secondo lo stesso dizionario, ha prodotto dei derivati: *scannerizzabile : scannerizzabile e scannerizzazione*.

Nel **Sabatini-Coletti 2008** troviamo registrati *scannerizzare* e *scannare*, per 'sottoporre ad analisi o lettura con scanner', e anche *scandire* la cui definizione è 'analizzare e decomporre in punti un'immagine'; non troviamo invece, in questo dizionario, *scansionare*, *scansire* e *scannerare*.

D'altra parte *scannare*, dato come non comune nel *Vocabolario Treccani* online, non si trova né in **ZINGARELLI 2014**, né in **Devoto-Oli 2014**; *scansire* non è registrato da ZINGARELLI 2014 né dal *Treccani*; *scannerare*, non comune in *Treccani*, non è accolto dal Devoto-Oli 2014; infine lo stesso *Treccani* non registra *scansionare*.

Quindi le uniche due forme verbali registrate in tutti i dizionari esaminati sono *scannerizzare* e *scandire*, benché quest'ultimo con qualche distinguo semantico.

Un sondaggio condotto in rete (dati estratti da Google il 28.04.2015) conferma la progressiva affermazione di *scannerizzare* ("scannerizzare un documento" ha 594 occorrenze totali dal 2000 a oggi, di cui 530 negli ultimi 5 anni e 96 nei primi quattro mesi del 2015) e all'opposto la scarsa vitalità di *scannare* ("scannare un documento" ha nove attestazioni dal 2000 a oggi e una soltanto al 28 aprile 2015). Altrettanto "leggere" risultano le testimonianze di *scannerare* e *scansire*, e anche di *scandire*. Peso rilevante hanno infine le attestazioni di *scansionare*: "scansionare un documento" è testimoniato da 337 documenti in rete dal 2000 a oggi, di cui 288 a partire dal 2010 e 40 nel primo quadrimestre 2015.

Scansionare dunque, almeno per la rete, si mostra come il concorrente più accreditato di *scannerizzare* che resta comunque, anche per la lessicografia, il favorito.

A cura di Matilde Paoli, Redazione Consulenza Linguistica - Accademia della Crusca

<https://www.fotostiftung.ch>

da <https://www.fotostiftung.ch>



Somalia, Mogadiscio, 2012. © Dominic Nahr

Le fotografie di Dominic Nahr (nato nel 1983) sono molto apprezzate in ambito giornalistico a livello mondiale. La loro forza espressiva viene però veramente a galla solo nell'ambito di un'esposizione museale. I fatti di politica internazionale e le regioni in crisi rappresentano infatti per il fotografo una mera struttura di base, una sorta di scheletro, da cui discostarsi per immergersi nella vita privata delle persone toccate dalle zone di crisi. Nahr è capace di descrivere e farci percepire stati d'animo e ambienti, che semplici parole o

statistiche non riescono a trasmettere. L'esposizione «Blind Spots» viene dedicata a quattro stati africani, che, per un motivo o per l'altro, si trovano in un costante stato di crisi. Si tratta di quattro Paesi che non sono in grado di garantire sicurezze di base alla propria popolazione: Sudan del Sud, Somalia, Mali e Repubblica Democratica del Congo. Le cause di molti dei loro problemi vanno cercate in fattori esterni e spesso e volentieri hanno le loro radici nel colonialismo. In quanto regioni instabili, esse sono fino ad oggi esposte agli interessi economici e politici di poteri stranieri, che cercano di trarre profitto dalla precarietà della situazione. L'opinione pubblica mondiale si interessa solo raramente alla popolazione colpita dai conflitti. Il sistema dei media è fatto anche di cosiddetti «blind spots» – carenza di percezione e meccanismi di difesa – contro cui anche i fotografi non possono far molto. Nonostante ciò le loro fotografie sollevano quesiti importanti: Cosa può far vedere una fotografia? Dobbiamo guardare o piuttosto voltare lo sguardo? Quanto vogliamo vedere? E per finire, può un'immagine atroce esser bella?



Repubblica Democratica del Congo, 2012. © Dominic Nahr

Dal 20 maggio al 8 ottobre 2017 - Fotostiftung Schweiz,
Grüzenstrasse 45 - CH 8400 Winterthur (Zürich)

ulteriori informazioni su <https://www.fotostiftung.ch/it/>

[Ritorna a Lodi il Festival della Fotografia Etica. Ecco le prime anticipazioni](#)

di [Desirée Maida](http://www.artribune.com) da <http://www.artribune.com>

Ritorna a Lodi dal 7 al 29 ottobre il Festival della Fotografia Etica, la rassegna dedicata al racconto di storie dal forte impatto sociale documentate per mezzo della fotografia. Riflettori puntati sulla sezione dedicata alle associazioni non governative e sul World Report Award, il concorso che ha ricevuto oltre 700 candidature da fotografi di tutto il mondo.

Ottava edizione per il *Festival della Fotografia Etica*, la rassegna internazionale che anche quest'anno si svolgerà a Lodi (dal 7 al 29 ottobre), dedicata al racconto di storie dal forte impatto sociale utilizzando l'immagine, in un'epoca in cui tutto passa attraverso lo scatto, per documentare situazioni limite e smuovere l'opinione pubblica.



© Fausto Podavini, Festival della Fotografia Etica 2017

Non è l'unica manifestazione che ha a cuore l'etica: in Svizzera, infatti, a Thun, nel cantone tedesco a Berna, esiste una iniziativa analoga dal non fraintendibile titolo "Premio Thun per l'Arte e l'Etica", che nel 2016 ha insignito l'artista [Oliver Ressler](#).



© Fausto Podavini, Festival della Fotografia Etica 201

Ottava edizione per il *Festival della Fotografia Etica*, la rassegna internazionale che anche quest'anno si svolgerà a Lodi (dal 7 al 29 ottobre), dedicata al racconto di storie dal forte impatto sociale utilizzando l'immagine, in un'epoca in cui tutto passa attraverso lo scatto, per documentare situazioni limite e smuovere l'opinione pubblica.



© Simon Guillemain, Festival della Fotografia Etica 2017

UNO SGUARDO SUI POPOLI E SULLA NATURA

L'associazione **Amici di Dečani** presenta il progetto di **Federica Troisi** e **Giovanni Lindo** dal titolo *ILT – Illumina le Tenebre*, un compendio d'immagini, parole e musica che racconta come i serbi abbiano trovato nel Monastero di Visoki Dečani in Kosovo un loro punto di riferimento. **Carlo Lombardi** invece porterà all'attenzione del pubblico *Dead Sea*, per conto del **Centro Studi Cetacei**. *Dead Sea* è una ricerca iniziata nell'aprile 2016 sulle cause che stanno portando all'estinzione la tartaruga Caretta caretta. Il progetto presentato da **Médecins du Monde**, movimento internazionale indipendente di operatori umanitari che da più di 60 anni lavora per favorire un cambiamento sociale attraverso programmi di assistenza sanitaria, è un lavoro fotografico di **Olivier Papegnies** che vede protagonista Haiti a sette anni di distanza dal terremoto che ha ucciso più di 200mila persone.

IL WORD REPORT AWARD 2017

"*Il Festival*", spiegano Alberto Pina e Aldo Mendichi, "*comincia a godere appieno dei frutti del prestigio internazionale che si è conquistato nelle sette precedenti edizioni, e il livello delle proposte quest'anno è ancora più elevato*". Confermano le attenzioni internazionali ricevute dal festival negli ultimi anni le 772 candidature giunte da fotografi di 51 nazionalità differenti per concorrere al *World Report Award 2017*, il concorso fotografico dedicato ai reportage che documentano le situazioni sociali più difficili del pianeta. Cinque le categorie della

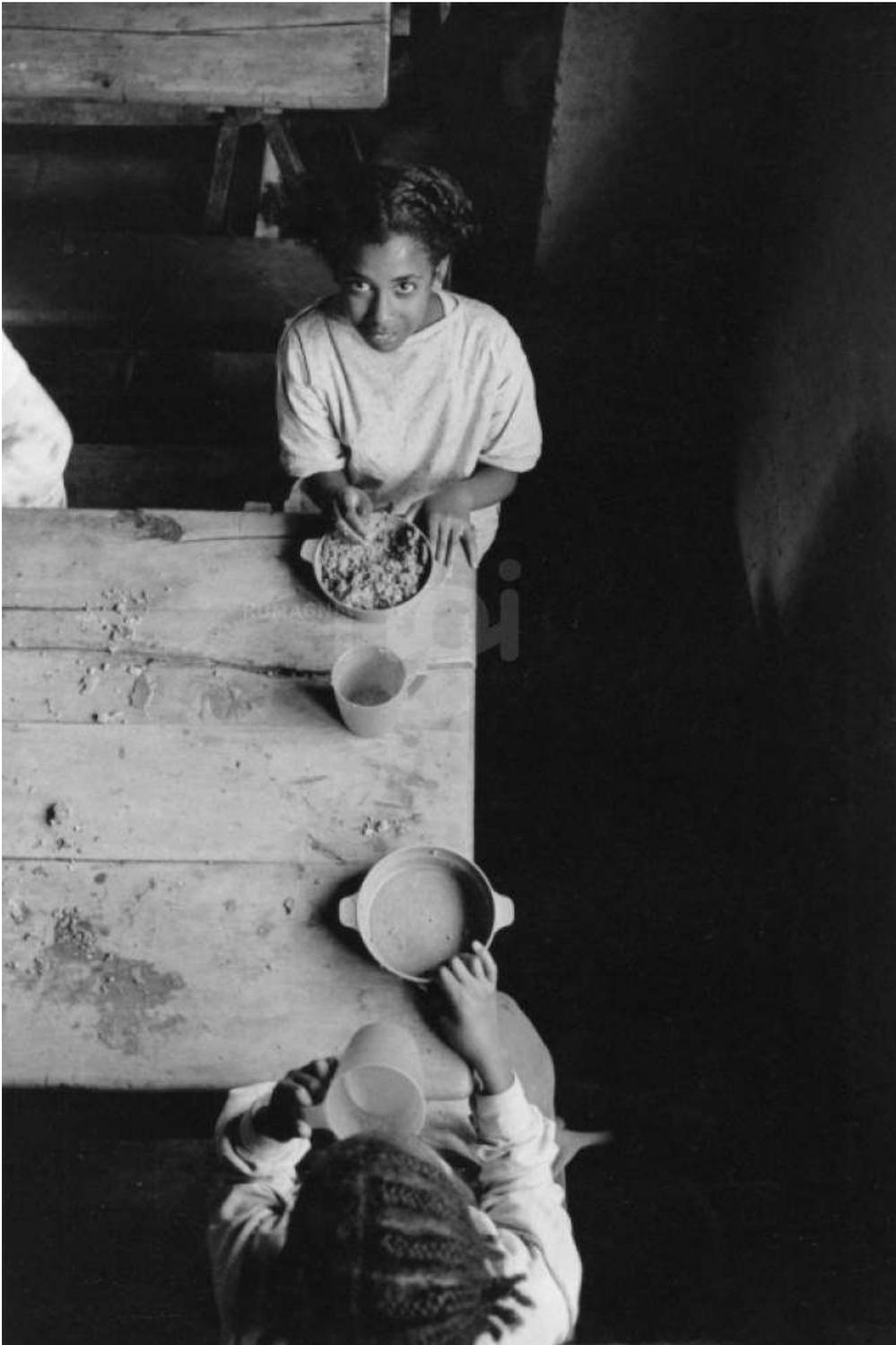
competizione, *Master, Spot Light, Short Story, European Photographers e Single Shot*, i cui vincitori verranno proclamati il prossimo 14 settembre. [La competizione dello scorso anno ha visto trionfare anche un italiano, il fotografo Francesco Comello, vincitore della categoria Spot Light.](#)

Lodi // dal 7 al 29 ottobre 2017 - Festival della Fotografia Etica - Sedi varie
www.festivaldellafotografiaetica.it

[Altri luoghi, altri sguardi](#)

da <http://www.romagnanoi.it>

Fotografie d'archivio degli ultimi cinquant'anni del percorso professionale di Uliano Lucas



Inaugura il 1 settembre alle ore 19, alla presenza del fotografo Uliano Lucas, la mostra "Altri luoghi, altri sguardi", che sarà ospitata sino al 21 ottobre all'interno di "Ruggiero Cornici" di Rimini (Piazzetta San Bernardino, 5, Rimini).

"Le fotografie qui esposte – scrive lo stesso Lucas - provengono da reportage giornalistici che ho realizzato nel corso degli anni come fotoreporter indipendente. Sono fotografie d'archivio che abbracciano gli ultimi cinquant'anni e richiamano alcuni temi che ho seguito con particolare attenzione lungo il mio percorso professionale. Racconti diversi spesso però accomunati dalla volontà di dare voce a realtà marginali; appunti di viaggio, riflessioni che si offrono oggi come uno strumento per capire i cambiamenti che ha subito e sta subendo il mondo intorno a noi, ma che, soprattutto, vogliono aiutare a ricordare e a comprendere altre voci ed altri luoghi, fuori e dentro noi stessi".

"Ho cercato di vivere con consapevolezza il mio tempo – prosegue il fotografo -, di seguirne la complessità, i cambiamenti nel territorio, nella composizione sociale, nel mondo della cultura, con un'attenzione e partecipazione particolari verso realtà difficili, di negazione dei diritti e verso quei segnali in cui si poteva invece leggere una lotta per la loro conquista, una scoperta di sé, un'affermazione di una propria libertà e creatività. E' questa dignità e ricchezza umana spesso negata, ma sempre esistente, che io ho voluto mostrare. Continuo a credere nel reportage come racconto colto, per spiegare, dare emozioni, e far ragionare. La foto come memoria del nostro vivere."

Inaugura il 1 settembre alle ore 19, alla presenza del fotografo Uliano Lucas, la mostra "Altri luoghi, altri sguardi", che sarà ospitata sino al 21 ottobre all'interno di "Ruggiero Cornici" di Rimini (Piazzetta San Bernardino, 5, Rimini).

"Le fotografie qui esposte – scrive lo stesso Lucas - provengono da reportage giornalistici che ho realizzato nel corso degli anni come fotoreporter indipendente. Sono fotografie d'archivio che abbracciano gli ultimi cinquant'anni e richiamano alcuni temi che ho seguito con particolare attenzione lungo il mio percorso professionale. Racconti diversi spesso però accomunati dalla volontà di dare voce a realtà marginali; appunti di viaggio, riflessioni che si offrono oggi come uno strumento per capire i cambiamenti che ha subito e sta subendo il mondo intorno a noi, ma che, soprattutto, vogliono aiutare a ricordare e a comprendere altre voci ed altri luoghi, fuori e dentro noi stessi".

"Ho cercato di vivere con consapevolezza il mio tempo – prosegue il fotografo -, di seguirne la complessità, i cambiamenti nel territorio, nella composizione sociale, nel mondo della cultura, con un'attenzione e partecipazione particolari verso realtà difficili, di negazione dei diritti e verso quei segnali in cui si poteva invece leggere una lotta per la loro conquista, una scoperta di sé, un'affermazione di una propria libertà e creatività. E' questa dignità e ricchezza umana spesso negata, ma sempre esistente, che io ho voluto mostrare. Continuo a credere nel reportage come racconto colto, per spiegare, dare emozioni, e far ragionare. La foto come memoria del nostro vivere."

[Il vintage e il valore della fotografia](#)

di [Silvia Berselli](#) da [Artribune Magazine](#) #33

Se si decide di comprare un dipinto si è sempre più tranquilli. Un dipinto è un dipinto, e poi non è duplicabile, ma una fotografia? Oddio, ma quante ce ne saranno in giro? Ma qual è il valore reale di una fotografia? Tutte paure che colgono sempre chi si avvicina al mercato della fotografia.



Philippe Halsman, Dalí Atomicus, 1948 – MoMA, New York

Sapere di possedere qualcosa che nessun altro ha, trasmette una primitiva sicurezza e di conseguenza fa pensare che quell'oggetto unico debba certamente avere un valore. Certe sicurezze oggi purtroppo vacillano e chi ha arredato casa con dipinti decorativi dell'Ottocento di fascia medio-bassa capirà che, per quanto unici, rivenderli adesso sia praticamente impossibile. Nell'arte, quindi, più che all'unicità o alla duplicabilità, vale la pena porre l'attenzione alla qualità.

Restando il mercato dell'arte pur sempre un mercato, legato quindi alla domanda e all'offerta (e – non dimentichiamolo – anche alle mode e al gusto), va ricordato che la quantità, se la richiesta non è in grado di assorbirla, può determinare un abbassamento del valore. Ed è esattamente quello che succede nel mercato della fotografia.

COS'È VINTAGE QUANDO SI PARLA DI FOTOGRAFIA

La stampa fotografica vintage è la stampa realizzata dall'autore, coeva allo scatto: tanto per capirci, il negativo di **Philippe Halsman** del 1952 stampato nel 1952-53 da sempre è valutato a un maggior prezzo rispetto alla stessa stampa realizzata da **Adams** nel 1970. Infatti, oltre a un aspetto di qualità dei materiali (le carte fotografiche degli Anni Cinquanta avevano caratteristiche differenti da quelle degli Anni Settanta), sul prezzo finale influisce il fatto che il vintage è garanzia di rarità. I fotografi, infatti, fino all'affermarsi del mercato collezionistico negli Anni Ottanta, stampavano giusto una o due copie di uno scatto, che potevano servire o per una mostra o per essere inviate a una redazione.

Nessun fotografo accumulava stampe nei cassette (peraltro all'epoca costose!)

pensando che un domani le avrebbe rivendute a caro prezzo. Succedeva piuttosto che, se uno scatto acquistava notorietà, veniva richiesto successivamente al fotografo, che provvedeva a stamparne altre copie, ragione per cui gli scatti successivi hanno un prezzo più basso dei vintage.



Luigi Ghirri, Cartolina, 1975

LE SCIOCCHEZZE DELLO STAMPATORE ON DEMAND

Per il fotografo il valore del proprio lavoro era il negativo. Questo tipo di pensiero, per come si è poi evoluto il mercato, ha tirato brutti scherzi ai fotografi più sprovveduti.

Ricordo un fotografo italiano quanto mai sconsolato che mi raccontava di aver regalato a un collezionista americano le sue migliori stampe vintage, pensando che tanto possedeva i negativi, quindi le avrebbe potute sempre ristampare e rivendere, anzi più belle e più nuove di quelle, che erano ormai vecchiotte. Inutile dire che, al secondo collezionista che lasciava il suo studio senza aver acquistato nulla, aveva capito di aver commesso una sciocchezza.

"I latitanti sono loro". A Roma una mostra sulle contraddizioni del fenomeno del terrorismo

di Desirée Maida da <http://www.artribune.com>

Aprire a Roma nel quartiere Quadraro, covo di partigiani e poi delle Brigate Rosse, una mostra che invita a riflettere sulle dinamiche del terrorismo contemporaneo, sovvertendo a livello ideologico e iconografico il significato del bene e del male.



©Filippo Riniolo, *Elisabetta II*

Spesso alcuni luoghi di una città sono intrisi di storie particolari. Intere aree, quartieri o singole strade a volte celano capitoli di un passato complesso, controverso, di cui ancora si sentono vibrare le corde nonostante il tempo trascorso. E in qualche modo, queste vibrazioni determinano ancora la storia presente, stimolando riflessioni e suggestioni che possono portare, ad esempio, alla costruzione del concept di una mostra.



©Filippo Riniolo, *Erdogan*

LA STORIA DEL QUADRARO, DALLA RESISTENZA ALLE BRIGATE ROSSE

È il caso del Quadraro, quartiere della periferia sud di Roma passato alla storia per il cosiddetto *Rastrellamento del Quadraro*, operazione militare tedesca avvenuta durante la Seconda Guerra Mondiale ai danni di partigiani e oppositori del regime nazifascista che avevano nel quartiere il loro covo. Sempre il Quadraro, decenni più avanti, sarebbe divenuto alla fine degli anni Novanta il quartier generale delle nuove Brigate Rosse, esattamente in via Di Maia, dove adesso sorge al civico, 12, Casa Vuota, spazio espositivo che ha inaugurato (fino al 31 ottobre) *I latitanti sono loro*, la personale di **Filippo Riniolo** (Milano, 1986) curata da **Francesco Paolo Del Re** e **Sabino de Nichilo**, che sono inoltre i gestori di Casa Vuota.



IL TERRORISMO "SOVERTITO"

I latitanti sono loro è una mostra che nel titolo trae ispirazione dalla canzone di Fabrizio de André *Il bombarolo*, proponendo una riflessione sul terrorismo nel mondo odierno, argomento oramai all'ordine del giorno non solo nel mondo del giornalismo e dei mass media, ma anche nelle vite delle persone di tutto il pianeta. Recuperando dunque gli episodi legati alla storia del quartiere, connettendo quindi esperienze locali e scenari globali, la mostra invita il pubblico a riflettere sul significato della violenza e sulle sue manifestazioni più estreme, come la guerra e il terrorismo. E lo fa rovesciando ordini e immaginario, sovvertendo il significato del bene e del male costruendo iconografie ossimoriche, scorrette, stridenti: l'artista ha scelto di mettere una pistola in mano ai capi delle forze armate di nove paesi che muovono le fila della politica internazionale, con lo scopo di mostrare che la violenza è una questione di punti di vista. Tra i personaggi "armati", il presidente della Turchia **Erdogan**, il presidente della Federazione Russa **Vladimir Putin**, un'improbabile Regina Elisabetta II in tailleur arancione che tira fuori dalla sua borsetta una rivoltella e, tra gli armati, troviamo a sorpresa persino il presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella.

[Altre storie, altre voci.](#)

dall'Anteprima Stampa di Forma Meravigli

Valerio Bispuri ***Paco, a drug story***



Valerio Bispuri *Paco, a drug story*

Mattia Zoppellaro ***Appleby***



Mattia Zoppellaro *Appleby*

Mercoledì 13 settembre alle 18.30 inaugura, presso **Forma Meravigli**, la mostra ***Altre storie, altre voci.*** Fotografie di **Valerio Bispuri** e **Mattia Zoppellaro**.

Forma Meravigli è un'iniziativa di Fondazione Forma per la Fotografia in collaborazione con la Camera di Commercio di Milano e Contrasto.

Due autori molto diversi; due storie molto differenti. Storie e volti che vengono da mondi distanti, come l'Irlanda dei *Travellers*, le comunità nomadi irlandesi e il Sud America della nuova devastante droga, il paco, e che proprio nella distanza trovano la loro forza: abbastanza lontano per poterle comprendere; sufficientemente vicino per sentirle e riuscire a raccontarle.

Entrambi i progetti sono il frutto di un lungo lavoro fatto nel tempo, negli anni, e sia *Paco* che *Appleby* sono arrivati a compimento proprio in questi mesi, con un libro da poco pubblicato che ne testimonia la forza.

La mostra di Forma vuole dare spazio a questi progetti e raccoglierne il filo narrativo. Le testimonianze di Valerio Bispuri e Mattia Zoppellaro fanno conoscere al pubblico, ognuno attraverso il proprio stile, visioni che non appartengono al nostro quotidiano e che proprio per questo rappresentano una occasione unica di incontro.

Valerio Bispuri, già autore di *Encerrados* - sulle prigioni del Sud America, ha dedicato a **Paco** quattordici anni di ricerca. Il progetto prende il nome da una droga estremamente nociva che sta distruggendo molte giovani vite e che è ottenuta con gli scarti della lavorazione della cocaina miscelati a cherosene, colla, veleno per topi o polvere di vetro. Bispuri è entrato in questo inferno di morti viventi per raccontare la sofferenza e la vita nei ghetti periferici, viaggiando tra Argentina, Brasile, Perù, Colombia e Paraguay e condividendo la quotidianità dei consumatori di paco.

Bendato per non riconoscere i luoghi in cui si muoveva, il fotografo è riuscito a farsi accompagnare nelle "cucine della droga" dove il paco viene creato e ha potuto seguire le vite distrutte dei consumatori di questa droga e le loro famiglie da vicino, ritraendoli nelle sue immagini dal grande impatto emotivo e narrativo.

Con **Appleby**, Mattia **Zoppellaro** presenta per la prima volta al pubblico il suo straordinario lavoro, durato quattro anni, dedicato alla cultura nomade irlandese. Il progetto prende il nome da una fiera di cavalli che si tiene annualmente nella regione della Cumbria inglese: ogni primo giovedì di giugno, la fiera attira tra i 10.000 e i 15.000 tra rom, gipsy e *Irish travellers* da tutto il Regno Unito che si incontrano per comprare e vendere cavalli, ritrovare vecchi amici e parenti e celebrare la loro cultura.

Affascinato dal forte senso di appartenenza di questa comunità, Zoppellaro ha realizzato un vero e proprio studio antropologico. Nelle sue fotografie dai colori vividi emerge l'orgoglio di chi ha voluto mantenere intatte le proprie tradizioni culturali nonostante le difficoltà e l'emarginazione.

Paco: a drug story e *Appleby* sono accompagnati da due libri omonimi editi da Contrasto.

Le stampe di *Paco* sono state realizzate dal festival Visa pour l'Image di Perpignan dove sono state esposte nel 2016.

Valerio Bispuri, nato a Roma nel 1971, dopo la laurea in Lettere si dedica alla fotografia. Fotoreporter professionista dal 2001, collabora con numerose riviste italiane e straniere. Accanto a reportage fotografici sui Rom e sulla realtà LGBT, per dieci anni lavora al progetto *Encerrados*, sulla vita in 74 carceri maschili e femminili nei paesi sudamericani. Esposto al festival Visa pour l'Image di Perpignan, al Palazzo delle Esposizioni di Roma, all'Università di Ginevra, al Browse Festival di Berlino, al Bronx Documentary Center di New York, nel 2015 *Encerrados* diventa un libro edito da Contrasto. Nel 2017, dopo oltre 14 anni, conclude un altro progetto che denuncia la diffusione e gli effetti della nuova droga chiamata paco che, prima di diventare un libro, viene parzialmente esposto a Istanbul dalla Croce Verde Interazionale e al festival Visa pour l'Image di Perpignan 2016. *Encerrados* e *Paco* sono stati pubblicati sulla stampa internazionale e hanno raccolto importanti premi tra cui il Sony World Photography

Awards, il Picture of the Year, il Days Japan International Photojournalism Awards e il Picture of the Year per America Latina. Attualmente Bispuri lavora ad altri tre progetti a lungo termine, dedicati rispettivamente agli istituti penitenziari italiani, alle donne vittime della tratta in Argentina e alla realtà dei sordomuti.

Mattia Zoppellaro è nato a Rovigo nel 1977. Dopo una breve esperienza nel mondo del cinema come assistente di Carlo Mazzacurati, nel 2001 consegue il diploma in fotografia allo IED di Milano. Dopo un periodo di 2 anni presso il dipartimento di fotografia di Fabrica, nel 2003 si trasferisce in Inghilterra, dove collabora con varie riviste musicali ed etichette discografiche. Realizza inoltre diversi reportage sociali (Gypsies Irlandesi, Homeless di Hackney, Prigionieri di Massima Sicurezza del Nord-Est) di costume (Cerimonie Religiose nel Meridione, Fiera del Sesso) e sui movimenti giovanili (Rave Parties Europei, Punk Messicani, Scena Hip Hop di Dakar). Attualmente vive tra Milano e Londra. Tra i personaggi da lui scattati troviamo Lou Reed, Patti Smith, Giulio Andreotti, Giorgio Armani, U2, Usain Bolt, Noel Gallagher, Dario Argento, Iggy Pop, James Franco, Vasco Rossi, Depeche Mode, Wes Anderson, e molte altre star. Il suo lavoro è stato pubblicato su Rolling Stone, Sunday Times Magazine, El País Semanal, Financial Times Weekend, D e Velvet di Repubblica, Max, Mojo, NME, L'Espresso, Io Donna, Vanity Fair, GQ, Les Inrockuptibles, Colors, Icon.

Altre storie, altre voci. Dal 14 settembre al 8 ottobre 2017

Orario: dalle 11.00 alle 20.00, Lunedì e martedì chiuso - Ingresso intero: 8 euro, Ridotto: 6 euro

Forma Meravigli, Via Meravigli 5 - 20123 Milano - tel. 0258118067 - www.formafoto.it
- Twitter @formafoto - Facebook /FondazioneFormaPerLaFotografia
Instagram Fondazione Forma per la Fotografia

Ufficio Stampa Forma Laura Bianconi stampa@formafoto.it - 335 7854609

[Nancy Goldin. The Ballad of Sexual Dependency](#)

Comunicato Stampa da <http://www.arte.it>



© Nan Goldin | Nan Goldin, Trixie on the cot, New York City, 1979

La prima mostra-evento promossa dal Museo di Fotografia Contemporanea presso La Triennale di Milano è The Ballad of Sexual Dependency della fotografa statunitense Nan Goldin, a cura di François Hébel: una delle pietre miliari della fotografia contemporanea. L'opera, dopo la recente tappa al MoMA di New York

nei primi mesi del 2017 e la prima esposizione nel 1986 al Festival di Arles, approda per la prima volta in Italia alla Triennale di Milano, dal 19 settembre al 26 novembre 2017.

La "Ballad" è il lavoro più celebre e fortunato dell'artista statunitense Nan Goldin (Washington, 1953): un work in progress avviato agli inizi degli anni Ottanta e poi continuamente ampliato e aggiornato, che viene oggi ampiamente riconosciuto tra i capolavori della storia della fotografia. È un'opera immersiva, costituita da circa 700 immagini a colori montate in sequenza filmica, per una durata di 45 minuti, e accompagnate da una colonna sonora che spazia dal punk all'opera. Un diario visivo autobiografico e universale, intimo e corale sulla fragilità degli esseri umani, sulla tensione continua tra l'individualità e il bisogno di relazione. Un susseguirsi di immagini che raccontano di vita, sesso, trasgressione, droga, amicizia, solitudine.

Lo sguardo di Nan Goldin abbraccia ogni momento della propria quotidianità e del proprio vissuto. L'artista fotografa se stessa e le travagliate vicende dei suoi compagni, nella downtown di Boston, New York, Londra, Berlino, tra gli anni '70 e '80. La sua è una fotografia istintiva, incurante della bella forma, che va oltre l'apparenza, verso la profonda intensità delle situazioni, senza mediazione alcuna. Nella totale coincidenza del percorso artistico con le vicende di una biografia sofferta e affascinante Nan Goldin ha indubbiamente creato un genere: studiate, utilizzate e imitate in tutto il mondo, le sue immagini sono un modello rimasto intatto fino a oggi.

Tra biografia e ricerca artistica, si sviluppa anche il personaggio Nan Goldin, oggi tra le star indiscusse della fotografia mondiale. Il suo immaginario visivo conquista il mondo dell'arte e le case di moda, le sue immagini compaiono sulle copertine dei magazine più diffusi e nelle campagne realizzate per i grandi marchi di abbigliamento, profumi e accessori.

L'installazione è costituita da una scenografia ad anfiteatro che accoglie il pubblico e consente la visione dell'opera, un video che viene proiettato ogni ora. Completano l'esposizione materiali grafici e alcuni manifesti originali, utilizzati per le prime performance di Nan Goldin nei pub newyorkesi.

Nancy Goldin nasce a Washington nel 1953 da genitori ebrei appartenenti alla classe media americana. Cresce a Boston, dove frequenta la School of the Museum of Fine Arts e dove inizia ad avvicinarsi al mondo underground dei club notturni.

Alla fine degli anni '70 si trasferisce a New York per dedicarsi alla fotografia e alle sperimentazioni, che traggono ispirazione dalla sua vita e dalla sottocultura metropolitana dentro la quale è immersa, tra sesso, alcool e droga.

A partire dalla seconda metà degli anni '80, dopo la morte di numerosi amici, Nan Goldin decide di dedicarsi completamente all'arte. Si sposta in Europa, vive a Berlino, lavora a Napoli, inizia a viaggiare molto tra Occidente e Oriente, Bangkok, Manila, Tokyo. Collabora con numerosi artisti affermati, pubblica diversi libri ed espone i suoi lavori nei principali musei del mondo.

Nel 1996 il Whitney Museum di New York le dedica la sua prima grande retrospettiva, *I'll Be Your Mirror*, sul suo sguardo diretto, specchio della società.

Nan Goldin ha vinto numerosi premi, sia cinematografici che di fotografia, ha ottenuto importanti committenze, ad esempio dal Musée du Louvre.

Nan Goldin, *The Ballad of Sexual Dependency* (a cura di François Hébel)

dal 19 Settembre 2017 al 26 Novembre 2017 alla Triennale di Milano

Ente promotore: Museo di Fotografia Contemporanea

Telefono per informazioni: +39 02 724341

E-mail per informazioni: info@triennale.org - Sito: <http://www.triennale.org/>

Marina Ballo Charmet: **bisogna fare i conti con gli scarti degli sguardi**

di [Gianmarco Sivieri](http://www.alleyoop.ilsole24ore.com) da <http://www.alleyoop.ilsole24ore.com>



“Durante un viaggio in Spagna avevo avuto l’intuizione che le cose fossero di fronte a me per essere *viste* e anzi che forse le “vedevo” in quel momento per la prima volta... Era una sensazione di meraviglia per le cose che semplicemente *esistevano*, con un loro ritmo... Per me fotografare significa rendere presente. È lì, è *così*.”

Così scrive **Marina Ballo Charmet**, una fra le nostre artiste fotografe più apprezzate, in Italia e all’estero, nel libro da poco pubblicato ***Con la coda dell’occhio. Scritti sulla fotografia***, [Quodlibet 2017](#), nel quale cerca di “restituire il senso e la complessità di ciò che avviene quando si lavora con le immagini”.

La incontro nel suo studio milanese in zona Sempione, che, scoprirò poi, era la casa di famiglia e anzi la nostra conversazione si svolge in quella che era un tempo la sua camera; Marina non ha deciso di fare l’artista, è una psicoterapeuta, abituata a lavorare con ragazzi e adolescenti problematici, che a un certo punto incontra la fotografia.

Per capire a com’è arrivata alla fotografia, vorrei partire dall’ambiente familiare. Come ricorda suo padre Guido Ballo?

Era un grande critico e storico dell’arte, in particolare delle avanguardie, tra i primi a dedicarsi a Lucio Fontana già negli anni ‘50, ha scritto libri celebri e curato mostre importanti a Palazzo Reale, come *Origini dell’astrattismo*. È stato anche poeta. Casa nostra era frequentata da artisti, piena di riproduzioni e di non poche opere, così capitava che a **7 anni dovevo spiegare a una compagna di scuola che aveva senso anche una tela con dei buchi**. Oggi è normale, ma a inizio anni ‘60... L’arte ha lasciato traccia profonda in me.

Quali sono i suoi fotografi prediletti?

Io non amo la fotografia d'informazione, la nitidezza e la definizione eccessive, il volere illuminare ogni angolo e nemmeno la messinscena, la ricerca dell'effetto. Quindi non Weston, Cartier-Bresson o Ansel Adams, ma autori come O'Sullivan, Dan Graham, Robert Adams. Interpreti di uno sguardo diverso, non descrittivo o celebrativo, ma portatore di un'esperienza, una relazione. Io la chiamo relazione empatica.

Qui si affaccia l'altro lato della sua formazione.

Sì, la mia esperienza da psicoterapeuta, che è una professione e una passione: ho lavorato per trent'anni nei servizi pubblici.

Aldo Ballo chi era per lei?

Mio zio, il fratello di mio padre, **uno dei grandi fotografi del design italiano.** Era una persona sensibile, con me molto affettuoso: ogni tanto andavo con le mie foto da lui che, stupito di questa mia inclinazione, mi esortava a coltivarla. Mi ha aiutato a rendermi conto di quel che cercavo.



Parliamo un po' di questa passione tardiva, ma profonda.

Lavoravo da tempo e a un certo punto, a 35 anni, è emerso con chiarezza il bisogno prepotente di esprimermi creativamente attraverso le immagini, una vera e propria vocazione.

I suoi maestri in fotografia chi sono?

Gabriele Basilico in Italia e Lewis Baltz. Lo conosce? Non è molto noto in Italia, ma è un grande, uno dei cosiddetti *new topographs* americani che negli anni '70 non guardano più la natura sublime alla Ansel Adams, ma scoprono un paesaggio nuovo, a misura di uomo, tra natura e cultura, misteriosamente affascinante.

E Basilico?

Era un punto di riferimento, un amico e un maestro. **Maestro per me non è chi ti insegna quel che lui vuole, ma chi sa tirare fuori quello che tu hai dentro.** A me il suo lavoro piace tantissimo, io lo leggo anche in modo differente: secondo me in Gabriele oltre l'oggettività vi è l'aspetto del

perturbante e dell'ambiguo. Mentre l'ascolto il mio sguardo si muove per la stanza luminosa e spoglia, fermandosi sulle stampe fotografiche appoggiate alle pareti: porzioni di volti, marciapiedi e asfalto, scorci d'erba mi attraggono e mi introducono in un territorio senza punti di riferimento, talmente quotidiano da essere straordinario.

E Marina Ballo Charmet fotografa cosa vuole raccontare?

Più che fotografa io uso la fotografia. Cerco di ritrovare lo sguardo del bambino: vedere il mondo come per la prima volta, nella sua verità. Sono partita con il primo lavoro – *Il limite* – da paesaggi bianchi e quasi vuoti, una danza della luce tra cielo e mare, su quel qualcosa – confine, orizzonte – che forse non esiste, se non per noi.



Da uno dei miei lavori più noti, della metà anni '90, deriva il titolo *Con la coda dell'occhio*: qui abbiamo sotto gli occhi la banalità del paesaggio urbano che ci circonda, ma di cui non ci accorgiamo. **Lo scarto, quel che è trascurabile, marginale, conquista il centro e ci obbliga a fare i conti con quello che io chiamo il rimosso dello sguardo.**

Lei ha realizzato anche dei video...

Amo incrociare l'immagine ferma con quella in movimento, metterle in dialogo. In *Passi leggeri* ho legato la camera alla vita e ripreso i miei spostamenti in casa: **è come se fosse il corpo a parlare, il caso; non c'è più il controllo della mente.** In un video successivo, *Stazione eretta*, ho seguito invece i primi passi di un bambino piccolo.



Sempre il bambino: la psicologa viene fuori.

Infatti **in *Primo campo***, progetto fotografico del 2000-2, è **lo sguardo del bambino in braccio alla mamma** o a un familiare: scatti ravvicinatissimi in cui uso il fuori fuoco per andare oltre il vedere, per far sentire gli odori, il contatto fisico, tattile della persona. I dettagli dei volti tra mento e collo, stampati in formato molto grande, hanno un impatto forte: mentre guardavo una di queste foto **mi è tornata fuori l'immagine di una zia, una vecchia tata di cui non ricordo nulla**, a partire dalla sensazione della lana del maglione.



E come è arrivata alle foto nei parchi?

Da un invito di Elio Grazioli per il festival *Fotografia Europea* di Modena: è un

lavoro nato da un giro al parco Sempione, dove andavo da piccola. Osservando dei migranti in un giorno di festa, uomini e donne dell'est che ballavano su una musica triste, ma i loro volti erano sorridenti: **il parco diventa il luogo nel quale ritrovare la propria cultura, stare insieme tra connazionali, condividere legami, affetti; un luogo pubblico si trasforma in uno spazio intimo, privato.** Il lavoro è proseguito poi in Italia e all'estero, a Parigi, Londra, fino a Central Park di New York.



È una svolta nel suo percorso.

Ma tanti elementi tornano: il fuori fuoco, l'inquadratura che non vuole riprendere un avvenimento, una scena, ma rendere un'esperienza come fossimo lì anche noi, accanto a quelle persone. **Vediamo sentendo, con le emozioni.**

La fotografia non è la sua professione, non le deve dare da vivere: questo le ha dato la libertà di dedicarsi a progetti che sentiva suoi?

Certamente. Era comunque necessario ritagliarmi del tempo, per esempio durante le ferie, per dedicarmi; ho avuto anche committenze, per esempio per l'Archivio dello Spazio della Provincia di Milano, voluto da Roberta [Valtorta](#).

Lei lavora come terapeuta con ragazzi e preadolescenti usando anche la fotografia vero?

Sì, qui le due mie passioni convergono. Seguo **un metodo, il photolangage**, elaborato da psicoanalisti francesi della scuola di Lione. È un lavoro che si fa in gruppo e in cui si usano anche le fotografie. Quando un ragazzo sceglie una foto che lo attira e spiega perché, quali emozioni gli richiama, parla del proprio vissuto, delle sue esperienze in modo più libero di quanto non farebbe in un colloquio. **Si stabilisce un contatto empatico e possiamo lavorare assieme**, su di lui e con lui.

Già, per Marina Ballo Charmet, quel che fa la differenza è la passione.



"Sul Set", i fumetti fotografici di Federico Vender

di Maria Viveros da <http://trentinocorrierealpi.gelocal.it>



Sedurre le lettrici per farle entrare in un mondo onirico. Questa la funzione di fotoromanzi e fotografie di moda, effimeri surrogati di felicità, che a metà del secolo scorso hanno contribuito a lasciarsi alle spalle i drammi di un conflitto mondiale appena concluso.

La fotografia di moda, in particolare, nonostante abbia faticato a essere riconosciuta come genere artistico autonomo, ha avuto il merito di costruire

l'immagine dell'identità femminile, sviluppandosi sulla base di bellezza e seduzione. Per quanto riguarda, invece, i fotoromanzi, prodotto genuinamente made in Italy, questi sono stati a lungo annoverati dal mondo degli intellettuali fra le forme più stucchevoli del nazionalpopolare. Insomma, robetta per casalinghe frustrate, che per uscire dal loro ruolo si immedesimavano nelle eroine di complicate, ma sempre uguali, storie d'amore dall'immane happy end. Esempi, indubbiamente, di cultura popolare e mediatica, queste fotografie sono ora considerate, oltre che per la loro valenza artistica, cartina di tornasole per leggere l'evoluzione della nostra società.

A dimostrarlo basta osservare, per esempio, gli scatti del fotografo **Federico Vender** (1901-1999) esposti nella mostra **"Sul Set"**, che verrà inaugurata l' **8 settembre**, alle ore 17.30 al **Palazzo delle Albere a Trento**, dove sarà visitabile a ingresso libero fino al 10 dicembre. Il progetto, curato da **Katia Malatesta**, propone una selezione delle fotografie del ricco archivio personale che Vender, nato a Schio da una famiglia di origini trentine, ha lasciato nel 1993 alla Provincia autonoma di Trento e che fa parte dell'Archivio Fotografico Storico della Soprintendenza per i Beni culturali, organizzatrice della mostra insieme a Servizio Attività Culturali, Ufficio per il Sistema Bibliotecario, Fondazione Museo Storico e Trentino Film Commission.

Foto di scena, "fumetti fotografici", sofisticate modelle e star del cinema permettono non solo di conoscere uno dei fotografi del Novecento più rilevanti a livello internazionale, ma anche di parlare di storia, di cultura, di estetica.

La mostra si apre con gli esordi della carriera di Vender, quando nell'aprile del 1947 fu tra i firmatari del manifesto del gruppo fotografico milanese "La Bussola" dove con chiarezza vengono presentati quei principi che faranno da linea guida della sua poetica: la fotografia è arte, mezzo di espressione che "ha raggiunto la duttilità, la ricchezza, l'efficacia di un linguaggio indipendente e vivo. E' dunque possibile essere poeti con l'obiettivo".

In quegli stessi anni Vender passa al professionismo come Direttore della fotografia di fotoromanzi (i cosiddetti "fumetti fotografici"), specie di quelli dedicati ai grandi classici della letteratura. In mostra, le foto di scena e del backstage de "La voce nella tempesta" (alias "Cime tempestose"), "Anna Karenina" e "La signora dalle camelie", lavori pubblicati sulla rivista "Luci del luna park" edita da Rizzoli, non solo evidenziano i legami di questo genere con il mondo del cinema, ma celebrano i "divi di carta", contribuendo alla diffusione della notorietà di attrici e modelle che diventano ben presto ammirate icone di sensualità. Soprattutto nei ritratti della sezione "Volte da copertina", Vender rivela la sua cifra stilistica e poetica attraverso una tecnica impeccabile: sono immagini costruite con una delicata gamma di grigi e contraddistinte da puro formalismo pittorico. Il fotografo posa il suo sguardo poetico e incisivo su volti (uno su tutti il magnetico ritratto dell'attrice francese Michèle Morgan) e, nella sezione "Dal set alla strada", su corpi di modelle in studiatissime pose, immortalate in una sola apparente realtà quotidiana. Così gli anonimi

vecchi e popolani di un'Italia non ancora trasformata dal miracolo economico, che si affacciano nella sezione "Le due Italie", pur restituendo un prezioso spaccato della società di metà Novecento, non hanno nulla di documentaristico, ma sono un'ulteriore declinazione dell'arte di Vender.

[Lab Box, il ritorno delle fotografie su pellicola](#)



Ars Imago è l'ideatore di **Lab Box**, una sorta di camera oscura portatile che ci permetterà di riscoprire il fascino delle fotografie su pellicola.

Approda come progetto su Kickstarter ed in soli 35 giorni riceve quasi dieci volte la cifra richiesta di 70 mila euro, ottenendone circa 650 mila.

Ars Imago

Si tratta di un rivenditore di materiali e attrezzatura riguardante la fotografia analogica. Attualmente possiede due sedi distinte, quella di Zurigo aperta nel 2006 ed un'altra a Roma nel 2009.

Il successo su Kickstarter

Non avevamo idea di poter raggiungere la somma prevista a sole due ore dal lancio del crowdfunding, ma ci siamo messi subito a lavoro per consolidare questo successo. Si tratta del terzo progetto italiano più finanziato in assoluto su Kickstarter, le sole donazioni provenienti da Italia e Svizzera avrebbero potuto coprire la somma richiesta inizialmente.

Questa la dichiarazione di Giorgio Di Noto, membro dello staff a Roma, spiegandoci inoltre il motivo della nascita del prototipo nel 2015: "Siamo partiti da un'idea circolata tra gli anni Cinquanta e Settanta, poi realizzata sotto diversi nomi e modelli. Noi l'abbiamo ripresa, aggiornandola con un nuovo design e nuove caratteristiche. Lab Box nasce perché si è ormai consolidata una riscoperta dell'analogico, con le nuove generazioni che vivono diversamente questo processo poiché rappresenta un nuovo modo per approcciarsi alla fotografia".



Lo scopo di Lab Box

La Lab Box nasce per soddisfare il bisogno di tutti quegli appassionati di fotografia analogica, per semplificare e avvicinare più persone a questo tipo di scatti. Non vogliamo ingaggiare una battaglia analogico contro digitale, ma rendere disponibili a chiunque dei materiali e dei procedimenti per appassionarsi alla fotografia su pellicola, sebbene Lab Box non sia sostituibile a uno sviluppo professionale. Per quanto riguarda il design della scatola, è importante sapere che è stato interamente realizzato in Italia, a Roma dallo studio Vivo.

La prevendita

A partire da fine settembre, verrà avviata la prevendita online per acquistare Lab Box, che durerà fino a Natale. Successivamente Ars Imago si occuperà di rilasciare il prodotto. Renderemo disponibili le Lab Box prima ai sostenitori del crowdfunding e poi a coloro che aderiranno alla prevendita. La vendita online classica sul nuovo sito di Ars Imago e nei punti vendita partirà dal 2018.

Per tenervi informati e ricevere maggiori dettagli a riguardo vi consigliamo di visitare il sito ufficiale e la pagina facebook di Ars Imago.

[Morta in Olanda Ata Kandó, leggenda della fotografia in bianco e nero. Aveva 103 anni](#)

di [Mariacristina Ferraioli](#) da <http://www.artribune.com>

Scomparsa in Olanda, tre giorni prima del suo 104esimo compleanno, l'artista di origini ungheresi Ata Kandó, una leggenda della fotografia del XX secolo. È stata la prima fotografa ad occuparsi della difficile condizione dei rifugiati...

La notizia è stata resa nota solo tre giorni dopo. È morta a Bergen, in Olanda, **Ata Kandó** (Budapest 1913), fotografa di origini ebraiche, famosa per le sue immagini in bianco e nero. Considerata una delle fotografe più significative del Novecento, la Kandó ha attraversato il secolo spaziando dalla fotografia sociale alla fotografia di moda.



Ata Kandó

L'AMORE PER L'ARTE

Nata Etelka Görög da una famiglia ungherese di origini ebraica, Ata ha mostrato

fin da piccola un forte interesse per il disegno e la pittura. Nonostante l'arte fosse una passione inconsueta per una giovane donna del tempo, i genitori l'hanno incoraggiata nello studio pagandole i corsi di disegno all'Accademia di Budapest, frequentata con **Victor Vasarely** e **Gyula Kandó**, che ha sposato nel 1931. Subito dopo il matrimonio, la coppia si trasferisce a Parigi dove Ata inizia ad appassionarsi alla fotografia che diventa prima oggetto di studio e poi un lavoro vero e proprio. Insieme al marito, la Kandó apre, nel 1938, uno studio di fotografia a pochi passi dal museo del Louvre.

L'OLOCAUSTO E L'IMPEGNO POLITICO

Sono anni difficili per l'Europa e la Seconda guerra mondiale è vicina. La situazione precipita con l'occupazione nazista di Parigi. Troppo rischioso per un ebreo restare in città. Ata e il marito fuggono a Budapest e la donna assume il cognome del coniuge per evitare di essere deportata in un campo di concentramento. Durante gli anni della guerra, Ata e Gyula Kandó nascondono in casa propria decine di ebrei salvandoli dall'Olocausto e per questo, nel 1998, sono stati insigniti del *Righteous Among the Nations*, l'onorificenza che lo Stato di Israele concede a coloro che hanno rischiato la loro vita per salvare ebrei dallo sterminio dei nazisti. Ritornata a Parigi, la fotografa viene assunta da **Robert Capa** alla Magnum.



Ata Kandó, da "Il sogno nella foresta (1954)

Sono anni di viaggi in giro per il mondo in cui la Kandó alterna il lavoro di

fotografa di moda per le più importanti riviste del settore a progetti di ricerca individuali. Nel 1954 realizza il ciclo di fotografie *"Il sogno nella foresta"* scattate sulle Alpi nel 1954 e pubblicato poi in un libro nel 1957. La sua opera più famosa è però il *"Red Book"* che raccoglie una serie di immagini in bianco e nero realizzate durante la Rivoluzione Ungherese del 1956. Nel libro, la Kandò indugia particolarmente nel raccontare la condizione difficile dei bambini che subiscono la violenza rivoluzionaria. Sono i rifugiati che attirano principalmente il suo sguardo. *"Volevo catturare la situazione di coloro che avevano subito la rivoluzione ungherese del 1956, specialmente i bambini"*, scrive nell'introduzione al volume la fotografa, *"Ho sentito un'affinità con le persone che avevano perso il loro paese, dato che ero stata una rifugiata anche io"*. Il successo vero e proprio arriva nel decennio successivo con le immagini delle tribù indiane del Sud America ancora rarissime negli anni Sessanta.

GLI ULTIMI ANNI

Gli ultimi anni sono quelli della consacrazione internazionale. La Kandò pubblica una seconda serie di fotografie degli anni cinquanta. In occasione del suo novantesimo compleanno, l'intera serie del Red Book viene esposta ad Amsterdam e poi all'ambasciata ungherese di Berlino. Nel 2014, invece, il Netherlands Photo Museum di Rotterdam organizza la più grande [retrospettiva](#) mai realizzata sul suo lavoro.

[I Grandi Maestri. 100 anni di fotografia Leica](#)

da <http://www.ilvittoriano.com>



Dal **17 novembre 2017** al **18 febbraio 2018** al **Complesso del Vittoriano – Ala Brasini** (Roma) sarà visitabile la mostra ***I Grandi Maestri. 100 Anni di fotografia Leica*** che rende omaggio alla prima macchina fotografica 35 mm provvista di pellicola, alla fotografia d'epoca e a tutti gli artisti che hanno utilizzato la Leica dagli anni venti ai giorni d'oggi, celebrando le loro immagini.

Oltre 350 opere dei maggiori e più prestigiosi autori – da Henri Cartier-Bresson

a Gianni Berengo Gardin, da William Klein a Robert Frank, a Robert Capa a Elliott Erwitt e molti altri – decine di documenti originali, riviste e libri rari, fotografie vintage, macchine fotografiche d'epoca, compongono questa ricca esposizione che occuperà le sale del Complesso del Vittoriano di Roma nella sua unica ed eccezionale tappa italiana.

L'esposizione è promossa e realizzata da **Arthemisia e Contrasto**.

UFFICIO STAMPA ARTHEMISIA GROUP

Adele Della Sala ads@arthemisia.it - Anastasia Marsella am@arthemisia.it - Salvatore Macaluso sam@arthemisia.it - /- press@arthemisia.it | T +39 06 69380306

Araki

di Filippo Maggia dal Comunicato Stampa su <http://www.arte.it>

Con la mostra ARAKI, a cura di Filippo Maggia, la Fondazione Bisazza rende omaggio al celebre fotografo- artista contemporaneo, Nobuyoshi Araki.

In mostra, da giovedì 21 settembre a domenica 3 dicembre 2017, l'universo del maestro giapponese, dai nudi femminili, alle composizioni floreali qui diventate quasi sensuali, agli scorci cittadini e ai cieli di Tokyo, ritratti nella loro massima esplosione di luminosità. Settanta fotografie inducono l'osservatore ad una profonda riflessione sull'universo femminile, sull'eros e sulla morte, facendogli rivivere anche tutti quegli stati d'animo ad essi correlati.



© Nobuyoshi Araki / Courtesy of Taka Ishii Gallery, Tokyo | Nobuyoshi Araki, "67 Shooting Back", 2007

Le immagini, appartenenti a diverse serie - Sentimental Journey, Painting Flowers, Suicide in Tokyo, Hana Kinbaku, Erotos, Bondages, 67 Shooting Back.... - raccontano indirettamente le esperienze che hanno maggiormente segnato la vita dell'autore nel corso degli anni. Un esempio è la raccolta più recente "Love

on the Left Eye", le cui fotografie tutte volutamente oscurate nella parte destra rispetto a quella ben visibile di sinistra, testimoniano la perdita della vista nel suo occhio destro.

Tema, di grande impatto, spesso ricorrente nelle sue opere è l'antica arte giapponese del bondage, Kinbaku. In questi scatti, in assoluto i più famosi e controversi di tutto il lavoro di Araki, delle figure femminili nude e legate con delle corde esprimono una sensualità, dove è sottile il confine tra piacere e sofferenza. Attraverso la bellezza del corpo che reagisce alla corda, Araki accompagna l'osservatore in una riflessione e in un'esperienza immersiva unica. Impossibile non farsi coinvolgere emotivamente.

La capacità di tradurre in fotografia questa arte antica è visibile anche negli scatti realizzati da Araki per la campagna pubblicitaria BISAZZA nel 2009. In mostra tredici fotografie inedite appartenenti a questa serie. Arte, tradizione e raffinatezza trovano qui la loro massima espressione, grazie a quell'armonioso connubio tra i preziosi decori in mosaico e il fascino della cultura giapponese, qui fortemente enfatizzato.

All'interno del percorso espositivo saranno visibili due video: il primo documenta il dietro le quinte dello shooting della campagna pubblicitaria realizzata per BISAZZA e il secondo è un breve film con un'intervista ad ARAKI.

Le opere date in prestito provengono dalla Taka Ishii Gallery e dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, mentre una serie sono di proprietà della Fondazione BISAZZA.

LA FOTOGRAFIA DI NOBUYOSHI ARAKI

Per decidere di creare una Fondazione, bisogna possedere il senso della bellezza", commenta Nobuyoshi Araki, fotografo giapponese (Tokyo, 1940) oggi unanimemente riconosciuto come una vera e propria star del panorama internazionale, alla proposta di una sua mostra personale alla Fondazione Bisazza.

Conosciuto e dibattuto in tutto il mondo per i suoi provocanti e conturbanti ritratti di donne giapponesi spesso legate secondo la tecnica del bondage, Araki è una figura unica nella fotografia contemporanea, capace di aver fatto della sua esistenza - della sua vita che non distingue l'ambito privato da quello pubblico e professionale - il bacino da cui quotidianamente attingere per la creazione artistica.

Tema ricorrente nella poetica di Araki è, come ricorda l'autore, l'esplorazione della "bellezza che risiede nello spazio infinitamente piccolo che sta fra la vita e la morte", in quell'attimo in cui la bellezza celebra se stessa subito prima che inizi l'inevitabile processo di decadimento, di cui un perfetto esempio sono le immagini delle composizioni floreali.

Nel ritratto femminile, la celebrazione di questo frammento temporale deve essere vissuta come punto d'arrivo di un processo intuitivo e immediatamente portata a compimento: "quando si fotografa una donna, basta un suo minimo movimento delle labbra, o un arrossamento improvviso della pelle, perché il fotografo si accenda, influenzando così la modella che reagisce d'istinto. Allora, in quel preciso istante, bisogna scattare.

di Filippo Maggia

Dal 21 Settembre 2017 al 03 Dicembre 2017

MONTECCHIO MAGGIORE | VICENZA

LUOGO: Fondazione Bisazza - **CURATORI:** Filippo Maggia

Orario di apertura: da mercoledì a domenica, ore 11 - 18

COSTO DEL BIGLIETTO: Ingresso gratuito

TELEFONO PER INFORMAZIONI: +39.0444.707690

E-MAIL INFO: info@fondazionebisazza.it

SITO UFFICIALE: <http://www.fondazionebisazza.it>

Orario di apertura: da mercoledì a domenica, ore 11 - 18

[La vera patologia dei nostri schermi](#)

di Michele Smargiassi da www.smargiassi-Michele.blogautore.repubblica.it

Non mi ha mai colpito molto questa fotografia, che da almeno tre anni circola sui *socia*/suscitando gli ormai triti stanchi bolsi commenti scandalizzati dei declinisti moralisti a prescindere. E chiedo scusa a chi già conosce questa storia, molto raccontata. Ho solo alcune cose da aggiungere, alla fine.



Non mi ha mai colpito molto perché è abbastanza comune vedere un

ragazzino col naso sullo smartphone in qualsiasi luogo o situazione.

La particolarità di questa foto sarebbe che i ragazzini sono molti, tutti assorti nel loro *display*, e sembrano ignorare il capolavoro alle loro spalle, la *Ronda di notte* di Rembrandt.

Lo scandalizzato moralismo di chi "vede" questa fotografia come la prova provata di un rimbecillimento generazionale invece mi colpisce molto, perché tradisce una chiusura mentale molto più robusta e pericolosa di quella che pretenderebbe di denunciare.

Prima di tutto, una incapacità di lettura critica delle immagini. Chi posta questa foto per moraleggiarvi sopra non si fa alcuna domanda su quali altre interpretazioni di questa immagine siano possibili.

Mi è sempre venuto da rispondere che, prima ancora di indagare sul contesto reale di questa foto, anche solo guardandola, vi si possono "vedere" molte altre cose.

Io, ad esempio, potrei "vederci" tutto il contrario di un rimbecillimento adolescenziale. Per esempio, un mondo adulto fallito e presuntuoso. Che predica quello che non fa.

Nessun adulto in effetti sta guardando la Ronda di notte in questa foto (neppure chi ha scattato questa foto). Del resto, sapete qual è la durata media di sosta di un visitatore davanti a un dipinto di museo? dai cinque ai dieci secondi.

Posso "vedere" dunque un insegnante che ha portato in gita i ragazzi senza saperli interessare a quel che vedranno e senza saper loro far capire quel che vedono.

Forse perché in cuor suo non sa neppure lui cosa ci sia poi di tanto bello in quel dipinto e non saprebbe spiegarlo, semplicemente pensa che "si debba" prestare a Rembrandt, una volta letto il nome sul cartellino, il riverente quanto rituale omaggio di una finta ammirata attenzione, per potersi considerare persone colte ("Oh, ecco, abbiamo *fatto* anche il Rijksmuseum!").

Posso "vedere" il moralismo di maniera sparso su comportamenti non accettati (fare due chiacchiere *online* con la morosa o l'amico riposandomi un attimo sul divanetto del museo, dopo una lezione magari invece interessantissima di un prof bravo) che non sa vedere la futilità dei *propri* comportamenti accettati (il giro di *shopping* nei negozi di Amsterdam, uguali in tutto il mondo).

Posso "vedere" la sanissima voglia di vita e di relazione di ragazzini che usano strumenti che abbiamo inventato per loro, e che noi stessi gli abbiamo messo in mano per poi criticarli quando li usano (come li usiamo noi).

Vedo di fatto l'ipocrisia della nostra generazione che usa avidamente schermi luminosi, proprio come i ragazzini di questa foto, senza capire cosa sta guardando e soprattutto senza rendersi conto che loro, forse, lo sanno fare meglio e con più profitto di noi.

Infatti, una volta che si risale alle origini di questa foto (ringrazio Gianmarco Maraviglia per gli indizi), quel che scopriamo dovrebbe far vergognare un po' i moralisti.

Questa foto, di cui non sono riuscito a ricostruire autore e origine (contributi ben accetti) cominciò a circolare nel 2014. La pubblicò per primo forse un giornale olandese, di certo fu molto [ritwittata](#).

Le interpretazioni moraliste, però, vennero subito contraddette da chi fece notare che il Rijksmuseum di Amsterdam offre come sussidio didattico

una *app* che aiuta a comprendere le opere e a interagire con esse. Una realtà che non dovrebbe ormai suonare nuova a nessuna persona che frequenti un qualsiasi museo del mondo, e che è tutt'altro che scandalosa, almeno per i non tecnofobi.

E questo è verosimilmente ciò che vediamo accadere in questa foto: una scolaresca che "fa i compiti" sulla *app*, applicandosi con impegno alla visita del museo, sicuramente più di quanto abbiano fatto al loro posto molti del moralisti che li dipingono come idioti decerebrati annoiati.



E se qualcuno avesse ancora dei dubbi, ecco la fotografia della stessa scolaresca (fate pure il controllo incrociato dei colori delle felpe) in un altro momento della visita al museo.

E tuttavia quella fotografia "scandalosa" continua a circolare, sempre interpretata in modo sprezzante e moralistico.

Ora, non è sempre obbligatorio fare ricerche approfondite su quel che troviamo *online*, non ne abbiamo sempre il tempo.

Ma bastano pochi secondi e un po' di senso critico, prima di moraleggiare su una foto di cui non sappiamo nulla, per farci almeno venire in testa qualche dubbio, qualche domanda, qualche ipotesi alternativa...

Quel che mi colpisce di più è che questa mancanza di dubbio metodico colpisca anche ottimi fotografi, che dovrebbero essere consapevoli della polisemia dello scatto fotografico, attimo privo di antecedenti e di conseguenti, incapace di farci risalire dall'effetto che vediamo alle cause che non vediamo.

A quanto pare c'è qualcosa, nell'animo dei moralisti tecnofobo-generazionali, che inibisce il pensiero critico. La semplice apparizione di un gesto nuovo

(guardare un *display* tascabile) ha creato ansia morale in chi è cresciuto in un altro mondo e ha assolutizzato come unici giusti e naturali i gesti del mondo da cui proviene (mai peraltro messi discussione).

Il panico morale è l'autodifesa di una incapacità di comprendere gesti e pratiche nuove, forse per reazione a una metamorfosi tecnologica che sembra minacciare la nostra sicurezza culturale e professionale.

Ma il panico blocca la curiosità di scoprire il senso di quella metamorfosi, di fare distinzioni, e porta all'assurdo di considerare rimbecillita una intera generazione. Che per fortuna ci guarda e ride di noi, nei messaggi che si scambia sul telefonino.

Certamente, come ogni tecnologia che modifica il campo materiale delle relazioni sociali, anche quella telematica è suscettibile di incoraggiare patologie comportamentali e perfino di produrne di nuove. Sono documentabili usi patologici dell'automobile, che fanno pure dei morti, ma la mobilità a motore non è per questo un problema morale.

Perfino uno sprofondo eccessivo nella lettura può trascinare qualche mente alla follia, come capita al professor Kein in *Autodafè* di Elias Canetti, ma chi direbbe che leggere libri è patologico?

Se dobbiamo proprio preoccuparci per un effetto devastante delle nuove tecnologie, è la condizione di acritica ansia declinista, di panico moralista in cui ha gettato una parte della *nostra* generazione, quella che si precipita a ondate periodiche a lanciare allarmi catastrofisti sugli stessi strumenti che sono per loro la causa di rimbecillimento altrui.

Non saprei dirlo meglio dell'amico Massimo Mantellini che si **occupò** di questa foto qualche anno fa e gli lascio dunque la morale conclusiva:

[...] molta della critica più o meno colta che siamo soliti leggere all'utilizzo delle nuove tecnologie origina da questo vizio di partenza. Quello di sospettare tutto il peggio delle cose che non conosciamo. O di quelle che un giorno, dentro i nefasti labirinti della nostra età adulta, abbiamo osservato e sperimentato senza riuscire a capirle. Perché come scriveva Natalia Ginzburg nel suo saggio "La vecchiaia", che io cito sempre come fosse Vangelo, eravamo troppo impegnati "a non meravigliarci più di niente".

[Le fotografie, nel rispetto del diritto d'autore, vengono riprodotte per finalità di critica e discussione ai sensi degli artt. 65 comma 2, 70 comma 1 bis e 101 comma 1 Legge 633/1941.]

Tag: **Elias Canetti, Gianmarco Maraviglia, Massimo Mantellini, Natalia Ginzburg Rembrandt, Rijksmuseum, Ronda di notte, smartphone, social network**

Scritto in **condivisione, dispute, Go Digital | Commenti »**

[Craf: Iacop alla presentazione sulle mostre di fotografia internazionale, al femminile](#)

dalla Redazione di <https://udine.diariodelweb.it>

Gli eventi - la collettiva Donne e fotografia che dal 30 settembre 2017 al 7 gennaio 2018 sarà allestita nella Chiesa di San Francesco, con 160 foto provenienti da diversi prestatori di altrettante significative personalità femminili del panorama mondiale dal primo Novecento a oggi che hanno fatto della fotografia il proprio mezzo espressivo ed artistico



Craf: Iacop alla presentazione sulle mostre di fotografia internazionale, al femminile (© AdobeStock | olly)

Il 29 e il 30 settembre saranno inaugurate a Udine due mostre che celebrano la grande fotografia internazionale, secondo lo sguardo femminile, con gli scatti di grandi fotografe di ieri e di oggi, grazie alla collaborazione tra il Craf - Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia del Friuli Venezia Giulia e i Civici Musei di Udine. Un'apertura che avviene in occasione dell'assegnazione - venerdì 29 settembre alle 17 in sala Ajace - dell'International Award of Photography 2017 istituito dal Craf e patrocinato dalla presidenza del Consiglio regionale, alla giovane fotografa iraniana Newsha Tavakolian (nata a Teheran nel 1981) che nel 2016 è entrata a far parte della prestigiosa Agenzia Magnum.

Gli eventi - la collettiva Donne e fotografia che dal 30 settembre 2017 al 7 gennaio 2018 sarà allestita nella Chiesa di San Francesco, con 160 foto provenienti da diversi prestatori di altrettante significative personalità femminili del panorama mondiale dal primo Novecento a oggi che hanno fatto della fotografia il proprio mezzo espressivo ed artistico, e la mostra dedicata alla significativa indagine fotogiornalistica della Tavakolian alla Galleria Modotti fino al 29 ottobre - sono stati presentati stamani nella Sala Kugy della sede udinese della Regione alla presenza del presidente del Consiglio Franco Iacop, dell'assessore alla cultura del Comune di Udine Federico Pirone, del presidente del Centro Angelo Bertani assieme al coordinatore Walter Liva.

Quella che si è instaurata tra Craf e i Civici Musei udinesi - ha detto Iacop - è un'importante collaborazione frutto della volontà e di un impegno sinergici per indagare e valorizzare il punto di vista femminile e l'approccio alla realtà attraverso le immagini scattate da donne che hanno contribuito a fare e continuano a costruire la storia della fotografia e del fotogiornalismo, comunicando attraverso la propria personale tecnica la loro visione del mondo. Una sinergia importante - ha sottolineato ancora il presidente dell'Assemblea regionale - perchè il Craf è un prestigioso punto di riferimento in campo nazionale per quanto riguarda la fotografia e perchè il Comune di Udine mostra verso le tematiche femminili una spiccata e attenta sensibilità. Una collaborazione attiva dal 2010 - ha ricordato l'assessore Pirone - che con i due appuntamenti programmati darà conto dell'azione che le donne hanno avuto nella fotografia, anche se spesso esercitata senza riconoscimenti.

Udine, in quanto città di Tina Modotti, ha il dovere intellettuale di coltivare un rapporto speciale con la fotografia, in particolare con quella femminile che esprime attenzione, curiosità, impegno nelle questioni aperte nel nostro tempo. Il Craf, con il suo patrimonio di 700mila immagini, - ha detto il presidente

Bertani - intende approfondire la collaborazione proprio con le istituzioni che danno con dovuta attenzione spazio alla fotografia intesa come linguaggio visivo che permette una percezione diretta, ma non banale, della contemporaneità e della memoria storicizzata. L'impegno è a valorizzare la fotografia su un piano autenticamente culturale e non semplicemente spettacolare.

La mostra collettiva aggiorna la conoscenza sulle donne fotografe dando conto dei nuovi linguaggi fotografici utilizzati - ha spiegato Liva illustrando nel dettaglio i contenuti della rassegna e parlando di alcune delle artiste. Quanto a Newsha - ha aggiunto - da anni è un'amica del Craf e lunedì 2 ottobre avrà due incontri di approfondimento al liceo artistico Sello di Udine e all'Ateneo friulano. Per il Craf - ha detto ancora Liva - è arrivato anche un importante riconoscimento essendo stato chiamato a Roma a far parte del ristretto gruppo di istituzioni a livello nazionale che dovranno curare le politiche del ministero per la valorizzazione della fotografia. Nella mostra Donne e fotografia una sezione sarà dedicata alla proiezione delle opere di numerose fotografe friulane contemporanee.

La moda cinese nelle fotografie di Giovanni Gastel

di [Gustavo Marco P. Cipolla](http://www.artribune.com) da <http://www.artribune.com>

Fabbrica del Vapore, Milano - fino al 27 settembre 2017. L'obiettivo di Giovanni Gastel ritrae in una mostra fotografica la Shanghai della moda con lo sguardo rivolto alle nuove generazioni di creativi. L'esposizione, a cura di Clara Tosi Pamphili e Alessio de' Navasques, vuole essere un ponte fra continenti per narrare, attraverso la bellezza e la ricerca, l'evoluzione del fashion system globale che, ormai, non ha più confini.



Giovanni Gastel, Angel Chen

La moda ha bisogno di mondi possibili. E impossibili. Di viaggi che riflettono modi di essere e di pensare e che solo l'obiettivo della macchina fotografica riesce a cogliere e a fermare. Per sempre. Con la mostra *Shanghai, in the Mood for Fashion*, gli scatti d'autore di **Giovanni Gastel** (Milano, 1955) omaggiano con un

reportage emotivo l'evoluzione dell'universo fashion cinese contemporaneo. Negli spazi della Fabbrica del Vapore di Milano, un suggestivo racconto fatto di creatività che lascia spazio ai nuovi talenti del design in un sapiente mix visivo dove anche l'arte trova il suo posto. Un'esposizione nata dopo la visita di Gastel alla Shanghai Fashion Week dello scorso aprile, che ha consentito all'artista della fotografia di cogliere le mille sfumature di un nuovo mondo di moda. E delle sue molteplici facce.

"Entrare in contatto con loro mi ha fatto capire con forza che il nostro universo della moda ha superato ogni frontiera e contiene in sé il germe di un messaggio universale di bellezza e armonia", spiega Giovanni Gastel che aggiunge: "Shanghai è un continente, una città-paese, un universo a sé stante. La sensazione che mi ha dato è quella di un'immensa e splendida nave partita dal passato e in viaggio verso il futuro, un insieme di tempi ed epoche senza contraddizioni con una moda, a cui è dedicata la mostra, fatta di fantascienza ed eleganza, senza dimenticare la storia millenaria di questo grande e magnifico Paese".



Giovanni Gastel, Shanghai

MILANO CHIAMA SHANGHAI

Un percorso espositivo che vede l'impegno della Shanghai Fashion Week e il supporto della Camera Nazionale della Moda Italiana per narrare gli sviluppi della

fashion community cinese e i progetti delle nuove generazioni di stilisti emergenti. *“La nostra settimana della moda sta diventando un appuntamento di rilevanza internazionale e ringraziamo la Camera della Moda Italiana per averci supportato in questa mostra”*, dichiara orgogliosa Xiaolei Lyu, vicesegretario generale della Shanghai Fashion Week. *“Essere presenti all’interno del ricco e importante calendario milanese rappresenta un’ulteriore conferma della crescita e del valore della nostra community di moda nel mondo”*. Come nel romanzo *Illusioni perdute* di Honoré de Balzac, la semantica, in questo caso visiva, di Giovanni Gastel è intrisa di realismo in cui mondi diversi si incontrano e si scontrano superando barriere e in cui la poetica del narratore pone l’accento sui sogni delle generazioni future. Con la prerogativa, per Gastel, di immergere le immagini in un oceano spazio-temporale indefinito. Che guarda indietro ma è ricco di presente. Un presente che nell’arte della fotografia è già futuro.



Giovanni Gastel, Percy Lau

PAROLA AI CURATORI

“La mostra di Giovanni Gastel costruisce un ponte tra Shanghai, Milano e tutta la moda contemporanea con una serie di ritratti all’interno dei luoghi dove lavorano

i designer, o dove vivono, offrendo uno spaccato di un mondo molto antico ma anche ultramoderno. In un'altra zona c'è una sfilata che sembra quasi un affresco europeo, quasi un'ultima cena, vista da lontano, dove Gastel è stato bravissimo nel fermare un evento contemporaneo e supercolorato come la sfilata, però con una chiave di lettura totalmente europea e di altra natura", confida Clara Tosi Pamphili, curatrice della mostra insieme ad Alessio de' Navasques che, invece, sottolinea: "Giovanni Gastel ha colto la tensione, tra ricerca e tradizione, che caratterizza il lavoro di molti dei giovani creativi in mostra. La Shanghai contemporanea con i suoi grattacieli irrompe con forza tra gli edifici tradizionali della città antica. La mostra è anche una testimonianza di questo passaggio. L'idea è quella di creare un ponte tra Milano e Shanghai sulla via della bellezza e della ricerca. Raccontare una nuova generazione creativa che si sta affermando in tutto il mondo".

Con J. H. Lartigue, il Museo Bagatti Valsecchi ritrova la fotografia contemporanea

da <http://arte.sky.it>



Sono 33 le immagini, tra stampe vintage e moderne, presentate in occasione della mostra *Jacques Henri Lartigue Fotografo. Il tempo ritrovato*, al via il 29 settembre al Museo Bagatti Valsecchi e visitabile fino al prossimo 26 novembre. Con questo appuntamento, curato da Angela Madesani, l'istituzione milanese torna ad accogliere la fotografia contemporanea, accendendo i riflettori su un autore che nel corso della propria esistenza si dedicò anche alla pittura.

Scomparso a Nizza nel 1986, Jacques Henri Lartigue è annoverato tra le voci più significative della fotografia del Novecento, della quale si fece interprete a partire dal racconto della bellezza, dei piaceri e della quotidianità della borghesia francese.

Originario di una famiglia agiata, subì il fascino della fotografia stimolato dalla possibilità di fissare, sotto forma di immagini da tramandare, i momenti che il tempo avrebbe inevitabilmente portato via. A questa pratica non si sottrasse per

il resto della sua esistenza, divenendo un "narratore" della sua epoca: a partire dalle suggestioni della Belle Époque, raccontò il fermento dei suoi anni, tra foto di famiglia, viaggi, corse automobilistiche, incontri con figure di primo piano della scena culturale – da Pablo Picasso a Jean Cocteau – destinate a incidere nella storia dei primi decenni del Ventesimo secolo. Le opere di Lartigue aprono in effetti un varco nell'affascinante universo dell'alta società francese, evocando atmosfere comuni a quelle tratteggiate da Marcel Proust nella sua *Recherche*, tra spiagge, ippodromi e incontri mondani.

Nel percorso espositivo di *Jacques Henri Lartigue Fotografo. Il tempo ritrovato* confluiscono materiali originali provenienti dalla Donation Jacques Henri Lartigue. La mostra costituisce una rara occasione di conoscenza e divulgazione della ricerca dell'artista, i cui scatti sono parte integrante delle collezioni permanenti di prestigiose istituzioni museali, tra cui le Galeries Nationales del Grand Palais di Parigi. Originario di Courbevoie, dove era nato nel 1894, il pittore e fotografo associò anche la parola scritta alla sua arte; venne consacrato sulla scena internazionale all'età di 70 anni, quando il Museum of Modern Art di New York gli dedicò la prima mostra fotografica personale. Nove anni più tardi, l'artista donò la sua intera opera fotografica allo Stato francese; prese così forma l'Association des Amis de Jacques Henri Lartigue, successivamente denominata Donation Jacques Henri Lartigue.

[La gentile follia dei fotoamatori](#)

di Michele Smargiassi da www.smargiassi-Michele.blogautore.repubblica.it

Questa è la mia introduzione al [convegno](#) Ridefinire la fotografia amatoriale tenuto il 16 settembre 2017 al [Centro Italiano della Fotografia d'Autore di Bibbiena](#), ottava tappa del percorso degli "stati generali della fotografia italiana" promossi dal Ministero della Cultura.



Two photographers taking each other's picture with hand-held cameras while perched on a roof] Photo, National Photo Company, between 1909 and 1932.

Comincerei, se me lo permettete, da un retroscena che riguarda il luogo dove siamo.

Una dozzina d'anni fa, quando la Fiafebbe la bellissima idea di costruire qui a

Bibbiena un museo-galleria che celebrasse e rilanciasse la propria esperienza storica di grande associazione fotoamatoriale, forse la più consistente e ramificata del mondo, ci interrogammo, nel comitato scientifico di cui ero stato immeritabilmente chiamato a far parte, sul nome da dare all'istituzione.

Io proposi qualcosa che avesse la parola *fotoamatore* dentro. Ricordo che mi appoggiarono Lucia Miodini e un altro outsider, quel ragazzino che si chiama Nino Migliori. Fummo sconfitti.

Inaspettatamente (posso rivelarlo ora?) proprio dall'interno della Fiaf furono sollevate obiezioni a quel nome che a noi sembrava così bello e poetico, dal momento che contiene l'etimo della parola più dolce del mondo, amore.

Qualcosa, insomma, rendeva la parola *fotoamatore* imbarazzante persino per i fotoamatori. Bene, c'è da riflettere su questo imbarazzo.

Comunque si scelse, come è noto, l'acronimo Cifa che sta per Centro italiano della fotografia d'autore (io tentai anche un ripiegamento su "casa", perché tutto quel che mi sa di centralità e concentrazione mi dispiace un po' e la casa è un luogo caldo e accogliente, ma fui sconfitto anche lì).

Cifa non è affatto un nome sbagliato, perché qualsiasi fotografo è l'autore dell'immagine che ha deciso di mettere al mondo, ma appunto, è una definizione fin troppo larga, come un paio di pantaloni troppo larghi... E si perde un po' quel riferimento specifico a un'avventura straordinaria, quella della fotografia fatta per amore di fotografia.

La fotografia, è bene ricordarlo, venne inventata da dilettanti per dilettanti. E anche se prestissimo, per il narcisismo di un'intera epoca borghese assetata di ritratti, diede luogo a un mestiere redditizio, in nessun momento della sua storia il professionismo fotografico ha mai costituito la sua pratica quantitativamente prevalente.

Perfino quando fare e stampare fotografie comportava una certa abilità manuale, una preparazione tecnica e la maturazione di un'esperienza molto vicine a quelle professionali, la collocazione sociale, direi antropologica, comunque lo scopo finale per la grande maggioranza dei fotografanti era il diletto, il dispendio gratuito, la gratificazione personale e la promozione sociale dell'individuo attraverso un'attività creativa consapevole svolta in forma associata.



Già un secolo fa Giovanni Muffone, autore di

uno dei più importanti manuali di tecnica fotografica per fotoamatori, ironizzava ubiquità della fotografia come hobby: "Ma come, lei non è fotografo? Sarà almeno bicicletta!"

Di Julia Margaret Cameron, grande fotografa per vocazione privata, John Szarkowski scrisse che "si dedicò alla fotografia come a un'avventura personale, allo stesso modo in cui avrebbe potuto appassionarsi alla filantropia o al giardinaggio".

L'irruzione delle fotocamere "facili", l'avvento dell'era Kodak e la delega del lavoro di laboratorio a un sistema di servizi a pagamento, negli ultimi due decenni dell'Ottocento, se elimina gran parte della fatica e della preparazione, se mette la fotografia alla portata dei bambini, non riesce ad eliminare del tutto l'impronta originaria di quella orgogliosa gratuità, anzi mostra ancora più chiaramente che fotografare è un "non lavoro" animato da una semplice molla di natura gratuitamente umana, l'entusiasmo per la creazione di immagini. "Rispettate quell'entusiasmo", ammoniva sempre il nostro saggio Muffone.

Rispettabile, quell'entusiasmo, lo è per molte ragioni. A Bibbiena, da dodici anni, lo trattiamo con rispetto e con spirito di omaggio e gratitudine.

Lo facciamo perché questa è precisamente è la ragione sociale del nostro Centro, che nasce per conservare, studiare, valorizzare la "gentile follia" della fotografia amatoriale, per affermare il valore non solo sociale ma anche culturale e oserei dire antropologico del non-lavoro dei "fotografi della domenica", che come unica ricompensa aveva l'approvazione del gruppo dei pari, in quei gruppi dopolavoristici che Andreas Feininger chiamò con ironico affetto "circoli di mutua ammirazione".

Gli archivi della Fiaf conservano migliaia e migliaia di prove di un *kustwollen*, di una volontà d'arte coltivata fuori dal mondo (e dal mercato) dell'arte, qualche volta con un'ombra di invidia per gli artisti conclamati, ma più spesso con l'aureo disinteresse di chi pensa di avere già un posto gratificante nel mondo, e non ha bisogno di cercarsene un altro.

E dunque chiede alla macchina fotografica di essere soltanto una compagna di sguardi, una protesi sensoriale che ha la meravigliosa capacità di fermare l'impressione di cose viste, di momenti vissuti, di immagini fuggitive.

Questo mondo è stato profondamente studiato in passato, e tutti conosciamo quel magistrale saggio di Pierre Bourdieu che definì la fotografia degli amatori "un'arte media", definizione che ahinoi a volte grava sui fotoamatori come un'etichetta diminutiva, poi ne parleremo forse, e ne tracciamo con spietata precisione il ritratto antropologico, ne descrisse i canoni, le originalità e le sudditanze, le contraddizioni, il rifiuto delle regole e assieme il conformismo... I riti di gruppo, le sacre domeniche con la fotocamera a tracolla, le gite di gruppo a Scanno... Una certa ubriacatura tecnica, e assieme l'elogio della spontaneità...

Ci sono ancora, i fotoamatori, categoria corteggiatissima, sicuramente il vero mercato dei produttori di attrezzature, per i quali i professionisti sono stati semmai i *testimonial*, i propagandisti, l'esempio da indicare ai dilettanti per vendere loro attrezzature più costose, prima che il modello fotografico da imitare diventasse orizzontale: oggi il fotoamatore non vuole più fotografare come Cartier-Bresson, vuole fotografare come l'amico di Instagram che ha più *follower* di lui.

Credo però che il fotoamatorismo abbia cambiato la cultura della fotografia nel profondo. Che ci sia stata e ci sia ancora in altre forme un'ideologia, un'estetica del fotoamatorismo. Bisogna capire quale sia oggi.



Photographing New York City – on a slender support 18 stories above pavement of Fifth Avenue. Photo copyrighted by Underwood & Underwood, 1907.

Un tempo era la scoperta del fascino dell'ordinario, l'idea radicata nel profondo che il soggetto sia ben più che la metà dell'opera, che trovare i soggetti giusti, i bambini coi fiori, le vecchiette rugose, le stradine ciottolose, le campagne ubertose e le fronde ombrose... (e i titoli giusti, "Amore di mamma", "Malinconia di un tramonto"...) fosse già avere in tasca una "bella foto".

Forse un'estetica facile e piena di luoghi comuni, certo, un'estetica *pret-à-porter*, che ufficialmente veniva smentita dalla pedagogia dei circoli fotografici di matrice formalista-crociana, per i quali, secondo il primo comandamento del patriarca Giuseppe Cavalli, "il soggetto non ha alcuna importanza".

Un'estetica che il '68 mise ferocemente alla berlina: fu contro quei cliché che i rivoluzionari si scagliarono, e in un celebre convegno a Verbania ci si accapigliò acerbamente pro o contro "le foto con le pecore"... Ma che sopravvisse anche al '68.

A quel mondo tuttavia la cultura fotografica italiana deve moltissimo, francamente direi quasi tutto. Si può ironizzare sull'autoreferenzialità dei circoli, sul provincialismo ripetitivo dei soggetti, sullo spirito più sportivo che artistico dei suoi concorsi, dei premi, delle graduatorie, delle onorificenze, delle coppe, delle medaglie... Ma alcuni dei più grandi nomi della fotografia italiana vengono da lì, Giacomelli, Monti, Di Biasi, Branzi, Migliori...

Mal di là di questo, nei circoli fotoamatoriali è stata custodita, tramandata, diffusa una intera cultura della fotografia, quando non esistevano istituzioni che lo facessero.

È nei circoli che si sono continuati a leggere i testi sacri della fotografia quando le università non li insegnavano, è nei circoli che la cultura fotografica va in mostra quando non esistevano né musei né gallerie per la fotografia, è nei circoli che si insegnava, anche in modo rigido e ingenuo se volete, che il testo di una immagine può essere letto, decifrato, analizzata, quando nelle scuole l'educazione artistica era una materia di serie B e la ignorava totalmente, quando il mondo della cultura disdegnava un *medium* considerato meccanico, volgare, senza spessore.

Non solo. È il fotoamatorismo che interpreta la fotografia non come arte disincarnata e disinfettata, ma come attività umana, come cultura che attraversa la vita; è il fotoamatorismo ad aver visto nella fotografia lo strumento di una cultura della visione diffusa, comune, condivisa, che è poi quella che abbiamo tutti dentro di noi e condiziona i nostri sguardi sul mondo.

Senza proclami né bibbie, la cultura del fotoamatorismo ha dimostrato che la creazione di immagini raccolte dal vero possiede elementi di seduzione un po' più complessi, risponde a bisogni sociali e a motivazioni profonde, e richiede spiegazioni meno banali della semplice presunzione d'artista.

Oggi, la parola e il concetto di fotoamatore sono tutti da rivedere. Per quanto il fotoamatorismo tradizionale sia ancora vivissimo, e le attività della Fiaf ce lo dimostrano, l'onnipresenza della condivisione digitale ha attirato e soddisfatto molte delle aspettative di visibilità e gratificazione assolute prima dal fotoamatorismo tradizionale.

E l'ubiquità degli strumenti per fare immagini e ha offerto a tutti la possibilità di utilizzare la fotografia come un linguaggio per le relazioni umane e sociali. I confini fra fotografia come espressione e fotografia come relazione sono sfumati e confusi. Il ragazzino che si fa un *selfie* ma cerca di farlo "bello" è un fotografante social o è già un fotoamatore inconsapevole?

Servirebbe un Bourdieu del terzo millennio che riuscisse a spiegarci la struttura mentale, le abitudini, la cultura, i comportamenti della nuova fotografia di massa, spontanea, conversazionale, della fotografia che è diventata l'intercalare primario del nostri stare nel mondo.

Ma credo che già oggi possiamo iniziare a raccogliere un po' le idee attorno a un fenomeno che sta forse più vicino al cuore della fotografia di tanti altri.

Perché fotografare è solo incidentalmente una professione, più spesso è una vocazione. Ma da quasi due secoli è sicuramente un comportamento, una relazione, un modo di inscrivere nel mondo i segni dell'uomo.

Tag: **Andreas Feininger, Bibbiena, Cifa, Fiaf, fotoamatori, Giovanni Muffone, John Szarkowski, Julia Margaret Cameron, Mario De Biasi, Nino Migliori, Paolo Monti, Piergiorgio Branzi**

Scritto in **Autori, condivisione, cultura visuale, fotoamatori, fotografia e società, fotografie private, Go Digital | Commenti** »

Addio Robert Delpire "fotoveggente" del Novecento

di Michele Smargiassi da <http://ricerca.repubblica.it>

Publicò Cartier-Bresson, Koudelka e Klein. Chiamato da Mitterrand fondò il Centre National de la Photographie. È morto a 91 anni



Robert Delpire ritratto da Henri Cartier- Bresson (1960)
(©Henry Cartier Bresson/Magnum/Contrasto)

Per fare una buona fotografia, diceva, servono pazienza, competenza, gusto, ma «il talento è un'altra cosa, è la ciliegina sulla torta. Come editore, ho raccolto ciliegine». La storia di Robert Delpire, il più grande "mostratore di immagini" del Novecento, scomparso ieri a 91 anni, è la prova di quanto la storia della fotografia sia debitrice ad alcuni geniali non-fotografi come lui, l'editore dei più grandi fotoveggenti del Novecento, per anni alla guida di una specie di ministero della fotografia.

Nell'autobiografia appena uscita, *C'est de voir qu'il s'agit*, ringrazia il caso per avergli donato «un mestiere che è un trampolino per i sogni». Ai giornalisti raccontava la storiella della macchina fotografica regalatagli da papà, ma «la verità è che non so perché ho incontrato la fotografia». Era un brillante studente di medicina, però da bambino aveva divorato i libri di Verne nelle illustratissime edizioni Hazel, «sarà stato per questo». Nel 1950, quando gli chiesero di dirigere una rivista per medici, *Neuf*, la riempì di foto di Henri Cartier- Bresson, ma anche di poesie di Prévert e di disegni di Picasso. Accadde così che il medico si eclissò e restò in campo l'editore che amava guardare le figure. «Sono un intuitivo, non ho mai pubblicato nulla che non mi piacesse». Nel 1958 annusò una saporita ciliegina che gli editori americani avevano rifiutato: lo scandaloso *Les Américains* di Robert Frank, lo svizzero dall'occhio sarcastico che assassinò la fotografia umanistica. Ma del più grande fotoumanista, Cartier-Bresson, amico di una vita, pubblicò i celebri reportage su Mosca e sulla Cina, di Josef Koudelka produsse il

capitale *Les Gitans*, e ancora i fondamentali *Mosca* e *Tokyo* di William Klein:

pietre miliari della cultura fotografica mondiale. In un'era di rotocalchi, di fotografia consumabile, inventò il libro fotografico dove l'immagine «deve arrivare al lettore come un'offerta preziosa». Eppure nel 1982 creò una collana di libricini neri, tascabili, economici ma ben curati, perché «da ragazzo soffrivo troppo non potendo comprare i libri d'arte»: la collezione Photo Poche esce ancora, ha superato i centocinquanta titoli e diversi milioni di copie vendute nel mondo.



Robert Delpire e Henri Cartier- Bresson mentre scelgono delle fotografie
(Foto:©Martine Frank / Magnum /Contrasto)

Rendere accessibile la fotografia era del resto la missione che gli aveva assegnato Jack Lang, ministro della cultura di Mitterrand, quando quell'anno lo chiamò (non senza polemiche: un editore privato...) a fondare il Centre National de la Photographie, l'istituzione con cui la Francia rivendicò l'orgoglio di aver donato la fotografia al mondo. «Accettai per due anni, rimasi per quindici». Da quel trono impose una visione del fotografico che rompeva ogni sudditanza verso la storia dell'arte e rifiutava le gabbie dei generi: «le fotografie sono schegge di memoria», senza differenza in questo fra fotografi celebri e anonimi. «Amo mescolare le epoche, il mio sogno è scoprire il lavoro di un grande sconosciuto». Anche i suoi allestimenti fecero storia. Lang gli affidò il Palais de Tokyo, con quel salone sotterraneo che Richard Avedon sdegnò trovandolo inadeguato alla sua statura di autore, ma che Delpire riuscì a trasformare, per oltre 150 mostre, in un antro delle meraviglie su cui lo sguardo del visitatore spaziava come su un panorama. Per la mostra sulla Cina di Marc Riboud fece dipingere di rosso acceso le pareti, uno scandalo per lo stile espositivo white cube dell'epoca.

Produce anche film, ma amò sempre «il momento in cui le foto si spargono sul tavolo e l'avventura del libro comincia». Dei tempi digitali non aveva paura: «Sono fortunato: libri, riviste, mostre sono ancora con me come vecchi amici». Disse di amare sopra ogni altra cosa «il silenzio delle fotografie». Ma le seppe far parlare come pochi altri.

[La misteriosa Vivian Maier, fotografa socialista e femminista](#)

di Cettina Vivirito da <http://siciliainformazioni.com>



Una vita da romanzo quella di Vivian Maier, a metà tra la leggenda e la virtualità, **misteriosa fotografa** della quale si conoscono poche notizie biografiche e il cui viso si intravede solo in alcuni autoscatti. La sua storia è ormai nota. Nel 2007 un giovane immobiliare, **John Maloof**, è alla ricerca di foto e documenti per un libro che intende scrivere sulla storia degli abitanti di un quartiere di Chicago. In una casa d'aste compra l'intero contenuto di un box per 380 dollari, espropriato a **un'ignota signora Maier** che non aveva pagato l'affitto. Mettendo ordine tra le varie cianfrusaglie, cappelli, vestiti, scontrini e perfino assegni di rimborso delle tasse mai riscossi, **Maloof reperì una cassa contenente centinaia di negativi e rullini ancora da sviluppare**. Dopo aver stampato alcune foto, rimane affascinato da quelle in bianco e nero particolari e intense, quindi come avrebbe fatto chiunque al suo posto ne condivide alcune in rete e immediatamente riscuotono un grande successo. Sempre più incuriosito decide di ricostruire l'identità della misteriosa autrice e di contattarla dopo aver scoperto il suo nome scritto a penna a margine di una busta porta negativi. Digitando le parole Vivian Maier su Google aveva trovato però solo un annuncio mortuario: "Vivian Maier, nata in Francia e residente a Chicago negli ultimi 50 anni è morta serenamente lo scorso lunedì – apparso su un quotidiano locale. "Seconda madre di John, Lane e Matthew. Uno spirito libero che ha magicamente toccato le vite di chi la conosceva. Critica cinematografica e straordinaria fotografa". Paradossalmente la donna era morta il giorno prima dell'inizio delle ricerche di Maloof. Decide dunque di andare alla ricerca di altro materiale della donna presso le famiglie per le quali aveva lavorato come bambinaia. Dopo un

lavoro di ricerca durato anni, decide di far conoscere al mondo l'opera di Vivian pubblicando parte delle immagini acquisite sul blog da lui stesso realizzato: Vivian Maier – Her discovered work, dove in una sezione speciale dal titolo Unfolding the mystery of Vivian Maier, invita i visitatori a contattare l'autore in caso di altre notizie sulla donna. Nella collezione acquisita da John solo un paio di immagini sono state stampate in piccolo formato da Vivian, indicativo della sua reticenza.

Ma chi era Vivian Maier, quella donna misteriosa, socialista, femminista e anti cattolica, che scattava fotografie in continuazione?

Nacque a New York, il 1° febbraio 1926. Suo padre, Charles Maier, era americano, nato da una famiglia di emigranti austriaci, mentre sua madre, Maria Jausaud, era nata in Francia, nel maggio 1897, a Saint-Julien-en-Champsaur in cui visse fino alla sua partenza in America, dove un ramo della famiglia Jausaud era già emigrata. A New York, Maria conobbe Charles Maier, impiegato in una drogheria, il quale la sposò nel maggio 1919 e, attraverso il matrimonio, ottenne la cittadinanza degli Stati Uniti. Da questa unione nacquero due figli, un maschio, William Charles, nel 1920, e poi, nel 1926, la figlia Vivian. Separatisi i genitori nel 1929, il ragazzo fu affidato ai nonni paterni e Vivian rimase con la madre, che trovò poi rifugio presso un'amica francese che viveva nel Bronx, Jeanne Bertrand, fotografa professionista riconosciuta che ebbe gli onori della prima pagina del 23 agosto 1902 del Boston Globe, il principale giornale di Boston, con la sua foto e due ritratti fatti da lei, insieme a un articolo elogiativo sul suo giovane talento fotografico. Fu lei che trasmise a Maria e a sua figlia la passione per la fotografia.

Grazie alle testimonianze raccolte dai residenti in Champsaur, il sito dell'associazione locale riporta che tra il 1932 e il 1933, le due donne e Vivian tornarono in Francia e si stabilirono prima a Saint-Julien, poi a Saint-Bonnet-en-Champsaur. Parte dell'infanzia di Vivian si svolse quindi in Francia, dai sei anni fino ai dodici. In quel periodo, Vivian parla francese e gioca con i bambini della sua età; Maria, sua madre, scatta alcune fotografie che testimoniano del loro soggiorno.

Il 1° agosto 1938 Maria Maier e sua figlia ripartirono per gli Stati Uniti a bordo del transatlantico Normandie, che collegava Le Havre a New York, dove di nuovo si stabilirono. Dopo la seconda guerra mondiale, nel 1950-1951, Vivian Maier, all'età di 25 anni, tornò in Champsaur per mettere all'asta una proprietà che le era stata lasciata in eredità. In attesa della vendita, Vivian, con due apparecchi fotografici a tracolla, percorse la regione, facendo visita ai membri della sua famiglia e scattando molte foto.

Ripartì nell'aprile del 1951 per New York. Con il ricavato della vendita, comprò una fotocamera eccellente, una Rolleiflex professionale, e viaggiò nel Nordamerica. In seguito lavorò come bambinaia al servizio di una famiglia di Southampton, prima di stabilirsi definitivamente nel 1956 a Chicago, dove continuò a fare la tata.

Aveva 30 anni al suo arrivo a Chicago, dove era stata assunta dai coniugi Nancy

e Avron Gensburg per prendersi cura dei loro tre bambini John, Lane e Matthew che, peraltro, l'adoravano: per Lane Gensburg, "Vivian era come Mary Poppins".

Presso i Gensburg ebbe un bagno privato che utilizzò anche come camera oscura, attrezzandola per sviluppare i negativi e i suoi film. Ogni occasione era buona per immortalare la vita quotidiana nelle strade di Chicago: mentre era ancora al servizio dei Gensburg, che ricorsero ad una temporanea sostituita, Vivian intraprese, da sola, per 6 mesi, tra il 1959 e il 1960, un viaggio intorno al mondo, visitando le Filippine, la Thailandia, l'India, lo Yemen, l'Egitto, l'Italia e infine la Francia con un ultimo soggiorno a Champsaur girando in bicicletta per tutto il circondario e riprendendo molte immagini. Non disse mai ai Gensburg dove fosse stata, benché molto legata a questa famiglia in cui visse per 17 anni. Diventati grandi, John, Lane e Matthew non ebbero più bisogno di una tata e Vivian Maier lasciò i Gensburg per continuare la sua attività in altre famiglie con bambini. Da quel momento smise di sviluppare e di elaborare i suoi negativi e decise di passare alla fotografia a colori con diverse fotocamere, tra cui una Kodak e una Leica.

Sua madre morì nel 1975 e Vivian, a 49 anni, si ritrovò sola, e sempre animata dalla sua grande passione per la fotografia, continuò a guadagnarsi da vivere come bambinaia. Non si conoscono tutte le famiglie presso le quali prese servizio, ma nel 1987 si presentò ai coniugi Usiskin, suoi nuovi datori di lavoro, portando con sé 200 casse di cartone contenenti il suo archivio personale che furono immagazzinate in un box. Dal 1989 al 1993 Vivian si prese cura con grande umanità di Chiara Bayleander, un'adolescente con handicap mentale e le sue casse furono sistemate in un mezzanino del suo datore di lavoro.

Mentre l'età avanzava, Vivian si trovò ad attraversare gravi difficoltà finanziarie. Alla fine degli anni '90 i fratelli Gensburg, con i quali aveva per molto tempo mantenuto un legame andando a visitarli in occasione di matrimoni, lauree e nascite, la rintracciarono in un piccolo alloggio economico e la trasferirono in un grazioso appartamento a Rogers Park vegliando su di lei.

Sul finire del 2008, ebbe un incidente cadendo sul ghiaccio battendo la testa, per cui fu ricoverata in ospedale. I fratelli Gensburg per garantirle le migliori cure la fecero trasferire in una casa di cura a Highland Park. Nonostante queste affettuose attenzioni, Vivian Maier morì dopo poco tempo, il 21 aprile 2009, senza che né lei né i Gensburg sapessero che due anni prima, a causa degli affitti non pagati, il suo box era stato messo all'asta e prima che John Maloof, potesse trovarla e incontrarla.

La storia di Vivian e dei suoi soggetti a tratti ricordano l'asperità dei personaggi di Diane Arbus, dei suoi rullini non sviluppati e della sua tecnica unica; la sua vita può essere paragonata a quella della poetessa statunitense Emily Dickinson, che scrisse le sue riflessioni e le sue poesie senza mai pubblicarle e, anzi, a volte, nascondendole in posti impensati, dove furono ritrovate solamente dopo la sua morte. In questo suo doppio formidabile verrebbe da considerare, la sua, "L'eleganza del riccio" mirabilmente descritta nel libro di Muriel Barbery attraverso la figura dell'insignificante portinaia che in realtà è una coltissima

autodidatta, amante di filosofia, musica, arte, ed appassionata di cultura giapponese: fuori protetta da aculei, una vera e propria fortezza, dentro semplice e raffinata come i ricci, animaletti fintamente indolenti, risolutamente solitari e terribilmente eleganti.

Era una donna colta Vivian, scattava fotografie in modo compulsivo su qualunque particolare la colpisse: la comunità afroamericana, le nuove architetture che prendevano il posto delle vecchie dalle quali era irresistibilmente attratta. Molto consapevole dell'enorme cambiamento in atto nella società americana di quel tempo, dedica infatti uno sguardo particolare agli emarginati, agli homeless; in fondo anche lei non aveva radici vivendo nelle famiglie che la ospitavano per fare la bambinaia, senza una casa, una famiglia propria. Quello che più le interessava però era l'intensità dell'attimo: amava cristallizzare momenti significativi con un tempismo perfetto e una splendida capacità narrativa. Qualche critico l'ha frettolosamente definita come un'antesignana del moderno selfie ma in realtà era una pratica, la sua, per sperimentare nuove tecniche, come del resto usavano fare anche i grandi maestri del passato. Il suo sguardo austero riflesso nelle pozzanghere, negli specchi, nelle vetrine, non guarda mai nell'obiettivo quasi a voler essere dentro e fuori le storie che vedeva, e raccontava.

La maggior parte delle sue foto sono "street photos" e può essere considerata una antesignana di questo genere fotografico. Scattò molti autoritratti, caratterizzati dal fatto che non guardava mai direttamente verso l'obiettivo, utilizzando spesso specchi o vetrine di negozi come superfici riflettenti, e solo in uno di essi sembra sorridere.

Meritano particolare attenzione gli scatti degli anni Settanta dove il cambiamento di visione, dettato dal passaggio dalla Rolleiflex alla Leica che la obbligò a trasferire la macchina dall'altezza del ventre a quella dell'occhio, le offrì nuove possibilità narrative.

Anziane impellicciate, uomini con i capelli che fumano sigari, bambini che piangono accuditi da mamme eleganti, mani di innamorati che si intrecciano, donne che sfoggiano buffi cappellini, gonne che si alzano al vento, businessman che si recano a lavoro, e poi bambini, tanti bambini, nelle sue foto sono raccolte venti anni di storia americana. L'uso di linee diagonali, i giochi di luce, i contrasti di chiaro e scuro evidenziano una notevole padronanza della fotografia con richiami ai grandi maestri della street photography dell'epoca.

Il mistero di questa grande fotografa rivive in un film affascinante: "Alla ricerca di Vivian Maier", del 2013 diretto dallo stesso John Maloof insieme a Charlie Siskel, un documentario sulla sua storia. Il film è stato presentato in anteprima il 9 settembre 2013 al Toronto International Film Festival; in seguito è stato proiettato a numerosi altri festival, ed è stato distribuito negli Stati Uniti nel 2014 dalla Sundance Selects, in Italia dalla Giangiaco Feltrinelli Editore. Vincitore di diversi premi, ha ricevuto una nomination per l'Oscar al miglior documentario ai premi Oscar 2015. Con grande abilità documentaria e pathos da giallo metafisico la ricerca di Maloof, condotta a cavallo fra due continenti e basata sulle testimonianze dei bambini che da Vivian furono accuditi, su quelle delle sue

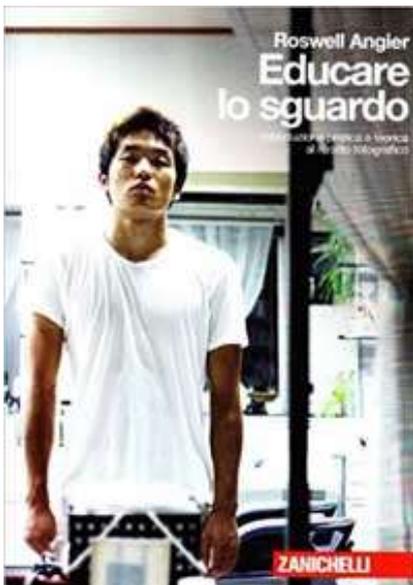
pochissime amiche e delle persone che ebbero a che fare con lei, ricostruisce una vita come in un cold case la cui memoria si sia persa nel tempo. Fotografa degna di stare nel pantheon dei grandi street photographers del Novecento, accanto a Weegee, a Walter Rosenblum e a Robert Frank, il cui occhio non tralasciava mai nella stravaganza, piuttosto è il suo un elogio alla ricchezza che ogni diversità rappresenta, e di cui certe città, specialmente nel Novecento, seppero rappresentare un'insostituibile vetrina. Una donna coraggiosa, forse un po' eccentrica, certamente misteriosa, riservata e segreta, un'anima inquieta con l'immane Rolleiflex appesa al collo.

"Sono una sorta di spia", amava dire di sé in maniera ironica.

La coscienza dell'occhio di Vivian Maier di fatto ci ha restituito intatto un'umanità e costituisce forse un antidoto all'impersonalità, alla freddezza, alla vacuità che affliggono le città con "la loro geometria meccanica e tirannica", direbbe Richard Sennett, oltre a svelare mirabilmente l'intima solitudine del gesto fotografico.

Roswell Angier, Educare lo sguardo

Recensione di Giovanni Tamanza da <https://saramunari.blog>



Non si tratta di un testo puramente tecnico, o meglio, combina alla perfezione la teoria con la pratica.

Diviso in capitoli, vengono analizzati diversi autori che rispecchiano le caratteristiche dello stile preso in considerazione, alla fine di ogni capitolo troviamo un'esercitazione, atta a farci prendere confidenza con lo stile trattato.

Un testo a mio parere fondamentale, utilissimo anche per farci conoscere e riscoprire molti autori contemporanei e classici.

L'accento è comunque sempre posto sullo sguardo del fotografo, considerandolo come parte integrante del soggetto: "l'azione di colui che guarda si manifesta nell'istante dello scatto, transitorio quanto un batter di ciglia e insieme infinito come una piccola eternità."

Gli stili e gli autori trattati sono veramente molti, gli spunti per approfondire la ricerca, analizzando i lavori dei singoli autori, non mancano!

Personalmente lo ritengo utilissimo anche per "scoprire" e sviluppare uno stile

proprio.

Utile anche l'appendice, che riassume i concetti base sull'utilizzo delle fotocamere, pellicole, misurazione esposimetriche e utilizzo del flash.

É un libro molto generoso nelle dimensioni e con tantissime immagini, adeguatamente proporzionate e perfettamente apprezzabili, sicuramente una panoramica completa sul ritratto fotografico.

Roswell Angier, *Educare lo sguardo - Introduzione pratica e teorica al ritratto fotografico* - Zanichelli Editore

Paolo Novelli: La notte non basta

Comunicato Stampa da <http://www.exibart.com>

Phos, Centro Polifunzionale per la Fotografia e le Arti Visive, presenta una mostra personale di Paolo Novelli.

La mostra è composta da diciotto fotografie in bianco e nero stampate ai sali d'argento.



"La notte non basta" costituisce l'ultimo ciclo di scatti del fotografo Paolo Novelli. Autore giovane, stile personale, niente fotografia generica, metodo antico (camera oscura) e pensiero nuovo. Nel solco di una ricerca rivolta ad una fotografia introversa, solitaria, inquieta, il progetto propone una sequenza enigmatica di finestre chiuse o cieche della notte italiana, di cui l'Autore volutamente non dà alcuna chiave di lettura. Bianco e nero puro, stampato a mano, rigoroso, comunicativo perché non di maniera, ma caparbiamente

impegnato a cercare di forzare le dinamiche della percezione della lente fotografica, fotografando direttamente una fonte luminosa, evitando i costanti riflessi di luce (i tipici esagoni); come scritto da Olivo Barbieri, nel catalogo che accompagna la mostra, "fotograficamente sono tutte sbagliate, ma è un errore che può funzionare".

Paolo Novelli: Nato nel 1976, fotografa dal 1997 attenendosi alla ripresa analogica in b/n. Dopo un breve stage formativo (1999) su invito di Fabrice (Agenzia di comunicazione Benetton) diretta da Oliviero Toscani, sviluppa una personale ricerca legata al tema dell' incomunicabilità. Morte, nebbia, tunnel, porte, finestre e persone riprese di spalle, caratterizzano i cicli di immagini ad oggi pubblicati in sei monografie, curate tra gli altri da Massimo Minini, Arturo Carlo Quintavalle, Lanfranco Colombo, Olivo Barbieri. Numerose le mostre in spazi pubblici, tra cui le personali: all' Istituto Italiano di Cultura di Amsterdam (2015), Palazzo d'Accursio di Bologna (2006), Palazzo Comunale di Cremona (2005), Rocca di San Giorgio di Orzinuovi (2006), nonché le mostre collettive: "Flashback, Fotografia Italiana di Sperimentazione 1960-2016" - Palazzo Ducale di Genova (2016), "Massimo Minini- Quarantanni 1973-2013" - Triennale di Milano (2013-2014), "I mille scatti per una storia d'Italia" - Palazzo del Governatore di Parma (2012). Dal 2000 è presente in diverse manifestazioni internazionali di Arte e Fotografia contemporanea, tra cui KIAF di Seoul (2009), Artissima (2011), Flash Art Event a Milano (2013), Fotofever Paris (2014). Dal 2017 è socio ad honorem dell'A.F.I.P. che lo invita a tenere la sua prima Lectio Magistralis alla Triennale di Milano.

Mostra a cura di Maria Ares Chillon - MUST GALLERY (Lugano)

Paolo Novelli: La notte non basta - dal 19 Settembre al 20 Ottobre 2017 - PHOS, Via Giovanni Battista Vico 1 (10128)- phos@phosfotografia.it - www.phosfotografia.it

Orario: da lunedì a venerdì ore 15-19 (possono variare, verificare sempre via telefono: 011 7604867 – cellulare 333 7470186) con ingresso libero

[Quel provinciale di Luigi Ghirri](#)

di Michele Smargiassi da www.smargiassi-Michele.blogautore.repubblica.it

Forse neanche sapete dov'è Fiumalbo. Se lo sapete, forse ci avete semplicemente passato qualche giorno di villeggiatura in stile Appennino modenese: passeggiata diurna e affettato con gnocco e tigelle serali.



© Eredi di Luigi Ghirri. g.c.

Ma cinquant'anni fa, tondi, a Fiumalbo arrivò il mondo. Il sindaco Mario Molinari, un po' imprenditore un po' intellettuale eclettico, s'inventò una cosa che chiamò "Parole sui muri".

Era il 1967 e neppure l'idea di festival culturale esisteva. Si rivolse a un drappello di artisti d'avanguardia, tra cui il pittore Claudio Parmiggiani, i poeti Adriano Spatola e Corrado Costa.

A loro volta costoro invitarono una quarantina di amici artisti. **L'idea** era semplice: il paese è a vostra disposizione.



Ne arrivarono tre volte tanti, e in quei dieci giorni di agosto i muri, i selciati, i marciapiedi, ogni spazio disponibile del borgo fu ricoperto di pitture, poesie visive, manifesti, alberi, totem, installazioni, performance. Per lo scandalo dei benpensanti, come

era giusto in quell'anno di vigilia di rivolte.

Non sono riuscito a sapere se tra la folla accorsa a Fiumalbo ci fosse anche un giovane geometra modenese ventiquattrenne, assetato di musica di libri e di immagini, di nome [Luigi Ghirri](#).

Ma un paio di anni dopo lo troviamo, in mezzo a molti di quegli artisti ridiscesi giù a valle, una piccola scuola di eccellenti creatori, [Franco Guerzoni](#), Carlo Candi, Giuliano Della Casa, Carlo Cremaschi, Franco Vaccari, riuniti attorno a una galleria un po' garibaldina di nome Alpha.

Uno di quei foyer artistici che forse qualcuno definirebbe ancora "provinciali", confondendo la geografia con la cultura.

Allora cavalchiamo il pregiudizio per smontarlo: sì, Ghirri era un provinciale. E non solo perché ha vissuto a cavallo di due piccole città padane, Modena e Reggio Emilia, in gran parte abitando in campagna.

Per capire cosa intendo, procuratevi l'ultimo [libro](#) di Ennery Taramelli, *Memoria come un'infanzia*, dedicato proprio a Ghirri. Non è solo un bel viaggio biografico e critico attraverso l'esperienza di un autore.

Si apre infatti proprio sulla descrizione corale di quel clima di eccentricità decentrata, di quell'esplosione di genialità extrametropolitana che Taramelli chiama "parasurrealismo padano".

Modena a quell'epoca faceva cose strane e nuove, organizzava inediti festival del libro tascabile e precoci convegni sulla fotografia come bene culturale. Aveva nutrito personalità eccentriche della cultura italiana come lo scrittore Antonio Delfini, il più grande dei "minori", o l'editore e filosofo dell'umorismo Angelo Fortunato Formiggini, che riuscì a sorridere anche della propria morte, quando nel 1938, lui ebreo non praticante, si buttò dalla torre Ghirlandina per protesta contro le leggi razziali.

In quegli anni Modena possedeva da poco una galleria civica d'arte innovativa e curiosa, che un intellettuale (allora si diceva "operatore culturale") purtroppo scomparso presto, Oscar Goldoni, grande amico di Ghirri, aveva esteso alla fotografia.

Nel libro di Taramelli c'è tutto il geniale contributo di Ghirri a quella storia, in cui affonda la sua visione più affascinante, quello straniamento mite dell'ordinario che a me piacerebbe definire, senza alcuna ironia, provincialismo magico.

Ghirri è stato un grande esploratore dell'endotico (il reciproco dell'esotico). "Io mi domando perché Ghirri si ostini con le sue foto a frugare nei quartieri dove vive la maggioranza degli uomini" si chiedeva ironicamente Franco Vaccari nel testo che gli scrisse per la sua prima mostra personale.

L'intellettuale della fotografia (il primo e forse l'unico che questo nostro paese abbia mai avuto) che organizzò un *Viaggio in Italia* visualmente rivoluzionario, non amava molto viaggiare. E le sue prove fotografiche in contesti lontani, per esempio negli Usa, onestamente non sono le sue migliori.



© Eredi di Luigi Ghirri, g.c.

Aveva bisogno, per dispiegare la sua visione, di un viaggio di Gulliver. Vedere il piccolo come grande, il grande come piccolo (la foto della terra vista dallo spazio), sbalestrare le proporzioni, rovesciare il cannocchiale. Aprire la porta di casa su un micromondo da far apparire grande come un universo (l'atlante) e viceversa (l'Italia in miniatura).

La provincia, scrive Taramelli, è per Ghirri "il *topos* simbolico del conflitto tra sentimenti opposti e incompatibili: amore e odio, affetto e ripulsa, il tutto e il nulla, la pienezza della vita e il cupio dissolvi, la nostalgia di casa e il desiderio di fuga".

Mi chiedo se Ghirri sarebbe stato Ghirri se non fosse vissuto (parole sue) in "questi luoghi oscillanti tra rinascimenti raffinati e neorealismi paesani, dove le meditazioni metafisiche, con gli assemblaggi di storia e presente, si associano alla poetica del paese".

Mi chiedo soprattutto se la vertigine del postmoderno, che dopo tutto ha finito per abbracciare ed esaltare quel che pretendeva di demolire con l'ironia, ovvero il più grande mito della modernità, ovvero la metropoli, non abbia soffocato troppo presto quella gigantesca risorsa di salute mentale che è stato lo sguardo decentrato della periferia, della provincia italiana, quella "poetica della marginalità" che non è mai stata emarginazione ma critica di una boriosa centralità, quella dell'industria culturale, del sistema dell'arte, ben asserragliate nei loro fortini urbani, nelle "capitali" più o meno morali.

Ma i rimpianti sono inutili, perché il tempo è scaduto. Quella marginalità è stata definitivamente recuperata da un sistema di scambi a rete e in Rete, dove centro e periferia sono ormai concetti sdruciti.

La società isotopa non è una sciagura, no, è la storia che va avanti e offre comunque altre possibilità di scarto laterale, di critica e di non omologazione.

Ma quel punto di vista decentrato, periferico, provinciale, è vissuto meno di quanto avrebbe potuto e dovuto per dispiegarsi fino in fondo. Ce ne restano però magnifiche tracce.

Tag: **Adriano Spatola, Angelo Fortunato Formiggini, Antonio Delfini, Carlo Candi**

**Candi, Cremaschi, Claudio Parmiggiani, Corrado Costa, Ennery
Taramelli, Fiumalbo, Franco Guerzoni, Franco Vaccari, Giuliano Della Casa, Luigi
Ghirri, Mario Molinari, Modena**

Scritto in **da leggere, Storie, Venerati maestri** | **Commenti**

Beth Moon: diamond nights -thy kingdom come

Comunicato Stampa da <http://www.exibart.com>



©Beth Moon, "Listening to the sky" stampa platino palladio ciclo "Thy Kingdom Come"

L'Ariete artecontemporanea presenta la seconda mostra personale dell'artista americana Beth Moon nella sede della Galleria dopo 'Between Earth and Sky' del 2014. Tempo, memoria e natura sono i temi centrali delle fotografie dell'artista che nella suite 'Thy Kingdom Come' cattura lo strano equilibrio tra innocenza dell'infanzia e ombre oscure della natura rivelando un'attenzione magica e istintuale per il modo in cui il tempo, la memoria e la natura concorrono a far comprendere all'uomo il proprio essere nell'universo.

In mostra anche le immagini dei cicli 'Diamond Nights' e 'Olive trees' dedicato ad antichi ulivi italiani immersi in profonde notti stellate di straordinario fascino recentemente presentati al MUSE di Trento.

BETH MOON nasce a Neenah (Wisconsin) nel 1956 e studia Belle Arti presso l'Università del Wisconsin. Le lezioni di pittura, disegno dal vero, scultura e design creeranno le basi per il lavoro fotografico, che arriverà più tardi. Trasferitasi in Inghilterra, paese che vanta la maggiore concentrazione di alberi secolari, decide di dedicare a questi una serie di ritratti.

Insoddisfatta delle tonalità risultanti dalla stampa a getto d'inchiostro, Beth Moon inizia a stampare lei stessa le proprie fotografie, sperimentando processi alternativi e approdando infine all'antica tecnica al platino/palladio. Come lei stessa scrive Utilizzando il più stabile e duraturo processo di stampa, lavoro alla sopravvivenza, non solo dell'uomo e della natura, ma della fotografia stessa.

Per ogni stampa mescolo platino e palladio, creando una tintura che stendo a mano su carta cotone a trama grossa, che espongo poi alla luce. Ci sono molte fasi prima di arrivare all'immagine finita e queste sono per me importanti quanto lo scatto fotografico'. Il lavoro di Beth Moon è oggetto di numerose mostre personali e collettive in musei e gallerie d'arte in Europa e Stati Uniti.

Beth Moon: diamond nights - thy kingdom come - Olive trees

dal 30 settembre al 9 novembre 2017

L'Ariete Contemporanea, Via D'Azeglio 42 Bologna, tel.: +39 3489870574

Orario: lunedì, giovedì, venerdì e sabato 16.00 - 19.00, martedì e mercoledì 16.00-19.00 (possono variare, verificare sempre via telefono)- ingresso libero.

Rassegna Stampa a cura di Gustavo Millozzi

gm@gustavomillozzi.it

<http://www.gustavomillozzi.it>

<http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>